







17th March 1914
18th March 1914
19th March 1914
20th March 1914
21st March 1914
22nd March 1914
23rd March 1914
24th March 1914
25th March 1914
26th March 1914
27th March 1914
28th March 1914
29th March 1914
30th March 1914
31st March 1914

7-134





E 8. / 59

PROSE E POESIE

DI

ALESSANDRO ARBIB

DI FIRENZE.

Errando discitur.



FIRENZE

Tipografia sulle logge del Grano

1856.

AL

MODELLO DELLE MADRI

L'AUTORE RICONOSCENTE

QUESTO POVERO LIBRO

CONSACRA

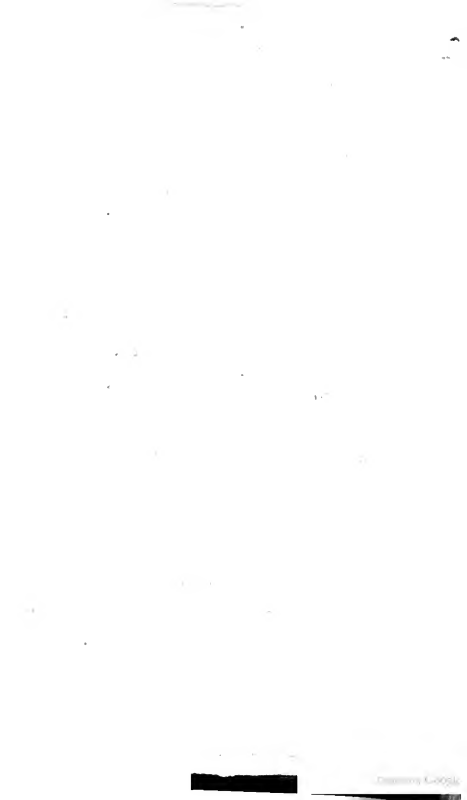


LETTORE!

*Nel porgerli questo mio povero libro
so bene di non offrirti gran cosa, ma
poichè è certa sentenza che errando
s' impara, così io tengo speranza che
la critica delle mende di questo possa
procurarmi lena a lavori migliori. —
Compatisci e sta' sano.*

Firenze 6 Aprile 1856.

A. ARBIB.



ELEONORA DI TOLEDO

Scene Storiche del Secolo XVI.

Tu porterai novelle di sospiri
Piene di doglia e di molta paura
Ma guarda che persona non ti miri
Che sia nimica di gentil natura.
G. CAVALCANTI.

I.

Siamo in Firenze l'anno 1579 sotto il Granducato di Francesco de' Medici.

È l'ora del crepuscolo, ora solenne in cui l'anima ripensa alle cose più caramente dilette. — Il cielo risplende di una luce porporina, irradiato dagli ultimi raggi del sole che partendosi dalla terra par che voglia salutarla melanconicamente. Un' aura dolcissima spira e gli abitanti di Firenze si affollano nelle sue vie a consolarsi colle bellezze della natura, bellezze che nè forza di tempo nè potere di umano, hanno potuto

ritogliere alla patria nostra. — Unico re-
taggio della rinomanza di un tempo.

L' oscuro artigiano riede cantando al
povero casolare , contento di poter dopo
lunghe ore di fatica, riposarsi nel seno della
povera ma lieta famiglia, e pensando in cor
suo che egli sarebbe l' uomo più felice della
terra ove gli fosse concesso dell' oro; peroc-
chè sia tristissimo fato di chi non ha, il
desiderio di possedere , senza pensare di
quante lacrime, di quanti dolori , potrebbe
essergli ferace il possedimento dei beni ai
quali egli aspira.

E in un palazzo ricco di dipinture e di
fregi dorati, una donna vestita di velluto e
adornata di gemme, piange, desiderando la
gioia, che spesso fuggendo dalle ricche sale
dei palagi, ricovera nel povero casolare del-
l' artigiano.

Quella femmina è D. Eleonora di To-
ledo , figlia a D. Garzia Vicerè di Napoli, e
il suo volto serba sempre le vestige di
una grande bellezza, comechè i sospiri ne
abbiamo estenuate le forme, e il foco della
lacrima passandovi sopra, appassite le rose.
— Il suo vivido sguardo, la sua fronte spa-
ziosa, un certo che di risoluto e di mae-

stoso nei lineamenti del viso additano però sempre in lei un cuore capace di contenere le più grandi, le più ferventi passioni.

In quell'istante, era ella seduta in atto di persona incurante di ogni cosa che le avvenga dintorno. — Una lotta tremenda pareva le si agitasse nel cuore. — Ora atteggiando le labbra ad un dolce sorriso, pareva prestasse l'orecchio a lusinghiere parole d'amore, ora impallidendo ad un tratto tremava, come per minaccia che le venisse sussurrata alle orecchie, e levava le mani e gli sguardi al cielo in atto di preghiera; poi ritornava nel primiero letargo.

Brevi parole saranno sufficienti a far conoscere al lettore perchè la nipote dei Reali di Napoli, la consorte di un principe dei Medici, la cognata al Granduca di Toscana, menassè la vita fra le lacrime ed i sospiri.

Bambina era venuta alla corte di Toscana insieme alla sposa di Cosimo I, che portava appunto il suo nome medesimo. — Dopo la morte di questa principessa da lei teneramente amata, il suo cuore cominciò ad involgersi in quel funereo manto di me-

lanconia, il quale sembra interessarsi pur troppo all'aria delle Corti. Tremende voci eran corse intorno alla sorte di quella principessa, morta, diceasi, sul cadavere del figlio, trucidato dal feroce Granduca. L'anima di Eleonora ancora fanciulla fremè al pensiero di trovarsi in una corte famosa al mondo per i delitti onde era stata testimone in più tempi, e fu allora che cominciò a nudrire nel cuore non dirò un odio, ma certo una repugnanza per qualunque di quella casa, nella faccia di ciascuno dei quali pareagli scorgere un carnefice pronto ad ucciderla di veleno o di ferro, per ogni sospetto. Aggiungi al terrore di questo, le superstizioni di cui son ricchi i Napoletani e Spagnuoli (e il sangue di quelle due nazioni le scorreva nelle vene) e saprai quale fin da principio dovesse esser la vita di questa sventurata signora.

Tra i figli del Granduca Cosimo eravi anco D. Pietro. Di quest' uomo hanno parlato a lungo le istorie, perchè io prenda l'incarico di farne qui la biografia; basti il dire come egli fosse tale da non portare amore a cosa alcuna, sacra o profana si fosse. Dileggiatore, sfrenato, cupo, pieno di

libidine impura, esoso ai più famigliari per le maniere scortesì, cogitabondo e collerico pareva che formasse un insieme di tutti i vizii di casa Medici senza avere alcuno dei pregi che illustrarono questa famiglia.

A costui, Cosimo *volle* dare Eleonora di Toledo in consorte. — Circolava allora in Firenze una molto terribile voce a danno di lei, la qual voce io riporto, senza garantirla per vera; e solo per dimostrarmi fedel narratore. — Si narrava che il Granduca avesse tenuto commercio illecito con questa fanciulla, e appunto per coprire la vergogna di tal fatto, avesse, senza pensare alle conseguenze, voluto conchiudere in fretta un tal parentado (1).

E a un parentato conchiuso con tali auspicii non poteva esser nume tutelare l'Amore. — Ambedue gli sposi salirono i gradini dell'altare in tutt'altra sembianza che di due amanti che veggono compiti i voti dei loro cuori. — Eleonora tremava dentro

(1) Non sembrerà inverosimile questo fatto quando si pensi che Cosimo I portò la sua sfrenata passione, a segno di contaminare la figlia Isabella che fu poi Duchessa di Bracciano. — Fatto narrato dal Vasari pittore che se ne dice testimone oculare.

la sua veste di raso; e la sua fronte fu vista più volte confondere il suo colore con quello dei fiori che le facevan ghirlanda. Quando, D. Pietro (ironico e cupo come sempre) le prese la mano, la senti fredda come mano di morta. Non vi badò! chi sa? in quell'istante solenne pensava a qualche impuro amore, a qualche delitto! — Allorchè il sacerdote pronunziò la benedizione e il matrimonio in faccia a Dio fu compiuto, Eleonora piegando la testa sul petto mormorò sommessamente queste parole:

— Dio mio di misericordia! prendi pietà della mia povera anima, e il tuo sguardo vegli sempre su questa infelice. . . . perchè io sento. . . .

Intanto le venne domandata dal prete la usata conferma a quel matrimonio.

— Sì! riprese ella. Si alzò; mandò un'ultima preghiera e quando fu uscita dalla chiesa.

— Quanto sono infelice! — disse a bassa voce. . . .

E la folla del volgo che dove è oro vede letizie quasi ad irridarla urlava:

— Vivano gli sposi! lunghi anni di felicità agli sposi!

Così fu compiuto il matrimonio fra Don Pietro dei Medici, e Donna Eleonora di Toledo.

Dal buon mattino si conosce la buona sera — dice il proverbio — il lettore s'immagini quel che dovettero esser gli anni susseguenti un tal giorno. — Il fine lo dirà il mio racconto.

II.

Nella sera dunque dalla quale ha principio l'istoria, Eleonora, come spesso, si era ritirata in una stanza del suo palagio e meditava e pregava. — Qualche momento dopo un paggio dalle armi dei Medici, aprendo rispettosamente la porta, e inchinandosi alla Signora, annunziò :

— L' eccellentissimo D. Pietro.

Eleonora senti una stretta al cuore, ma pur nonostante seppe trovare pel consorte che sopraggiungeva, un sorriso dietro il quale pretendeva di celare l'angoscia dell'anima sua.

Don Pietro entrò nella sala, e data prima un'occhiata sospettosa all'intorno, poi fissando nel volto di Eleonora lo sguardo in

modo tale che ella ne rimase turbata, si assise dicendo :

— Come state D. Eleonora?

— Io? . . . bene . . .

— Ne godo infinitamente, troppo mi sarebbe grave la vostra bellezza dovesse patire per qualche accidente, le lacrime e i sospiri fanno meno bella una femmina. Voi lo sapete.

— Oh! invero D. Pietro, io non ho di che lagnarmi — interruppe la Principessa con un senso di profonda amarezza — nulla che io possa aver caro mi manca. . . .

— Noi tentiamo di rendervi più bene accetto che sia possibile il nostro povero palagio. — Il cielo di Firenze poi — dicono i poeti — è tale che può fare dimenticare qualunque dolore.

— D. Pietro, il cielo di Firenze è bello, molto bello; ma che vale la sua purezza quando l'anima è angustata?

— Sareste voi in questo caso, Madonna?

— Ah se. . . voleva continuare ma in quello vide D. Pietro, che figgeva i suoi sguardi di falco nei suoi, e presa da spavento soggiunse. . . Non parliamo di dolori, vi prego, parliamo d'altro.

— Come vi aggrada. — Avete udita la nuova?

— La nuova? qual nuova?

— Un duello tra due gentiluomini della nostra Firenze; due gentiluomini di grande lignaggio.

— Davvero!

— Questi due gentiluomini aveano avuta contesa tra loro in passato per ragione molto frivola, ma si dice che la causa principale fosse l'amore per una donna.

— L'amore per una donna?... riprese Eleonora aumentando di attenzione.

— Così è, non ne ho saputo il nome ancora, ma lo saprò; dunque questi due gentiluomini si sono incontrati oggi e l'uno avendo assalito l'altro con un pugnale questi lo ha ucciso di botto.

— O Dio! e due gentiluomini erano?

— Sì, ambedue delle più nobili famiglie di Firenze; l'assalitore è Messer Ginori.

— Ginori! ripeté Eleonora con dolore. Poi come se un dubbio tremendo le squarciasse il cuore. — E l'altro?

— L'altro.... si chiama.... Messer Bernardo Antinori. — Ma D. Eleonora voi siete diventata pallida?... che cosa avete?

— domandò Pietro guardandola freddamente,

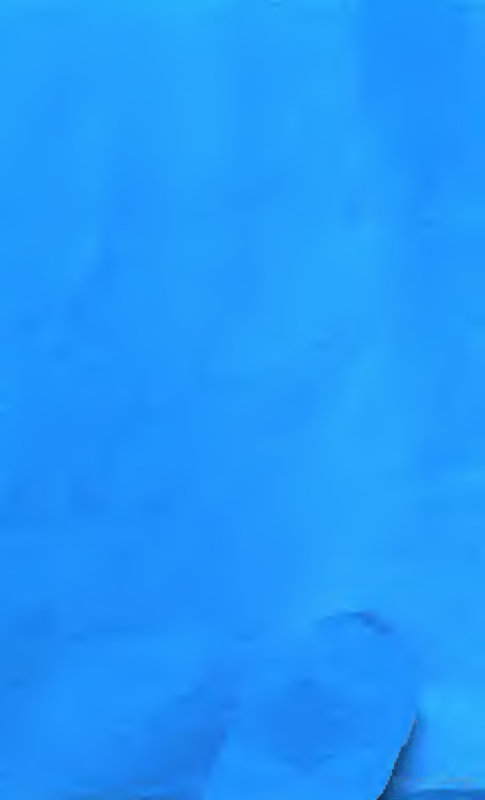
— Io? . . . D. Pietro! . . . no . . . non ho nulla.... Ma il racconto che voi mi faceste.... la pietà per l'ucciso....

— La pietà per l'ucciso? — Ma sì, voi conoscete ambedue questi giovani; anzi Bernardo Antinori, era frequentatore assiduo del nostro palagio... Povero Antinori! questo fatto gli deve costare ben caro.... Voi lo sapete, il Granduca è inesorabile per gli omicidii. Bernardo Antinori la dovrà pagare con qualche anno al Bargello, o con l'esiglio in un' isola. Me ne dispiace, egli era giovane di bella presenza e di modi cortesi.

Ogni parola di D. Pietro era una ferita mortale al cuore di D. Eleonora. — Diciamolo ora. Ella, annojata dai mali trattamenti di suo marito, aveva aperto il cuore ad un'altra passione — l'oggetto della quale era precisamente quel Bernardo Antinori, di cui parlava D. Pietro.

Ed egli, uomo sospettoso all'eccesso, non poteva non essersi avveduto, sia per mezzo proprio, sia per mezzo di delatori, merce nelle corti abbondante, e specialmente in quella dei Medici, della corrispondenza amo-





rosa tra sua moglie e l'Antinori. Troppo accorto però per farne schiamazzo; e bastantemente crudele per volere che Eleonora bevesse fino all'ultima stilla nella tazza della passione, desiderò che ella stessa cadesse da per sé nella rete ch'ei le tendeva, incitato a questo forse dal Granduca fratello che non vedeva di buon occhio Eleonora. Ed ora appunto che così tremenda nuova del suo amante le percuoteva l'orecchio, ei non ristava dal guardarla in volto, e godeva nel vederla impallidire, fingendo non comprenderne la ragione, perchè come dissi — tiranno astutissimo — voleva che Eleonora prima di esser condannata, subisse (mi si permetta il modo del dire) tutti i mali di un lungo e doloroso processo.

Se vi è alcuno dei miei lettori, il quale si sia trovato al caso di essersi udito indirettamente rimproverare un fallo ch'ei sa di avere commesso, ed al quale non può trovare una scusa; immaginerà bene senza che io il dica lo stato di D. Eleonora. Più volte fu quasi per pronunziare una parola di compianto sull'Antinori che vedea a lunga e crudel prigionia riserbato, ma ne la ritenne sempre la vista del marito, ironico e

freddamente truce all'aspetto. Lo dirò anco, il parossismo di quell'istante tremendo, la condusse ad aver timore perfino nel vedere D. Pietro gingillarsi con un pugnaleto d'argento che in quel tempo era costume portar legato alla cintola. — Ella temeva di vedere, ad un tratto, la lama di quel pugnale scintillarle sugli occhi, e le pareva, poveretta! di sentirne il freddo penetrarle le carni.

D. Pietro rimase ancora qualche minuto a *bearsi* del tormento che provava la consorte, e le andava ripetendo a straziarla mille circostanze del duello, e le ridiceva che inesorabile era la giustizia dei Medici intorno gli omicidi; e altre cose che non facevano che peggiorare lo stato di lei.

Alfine quando la vide al colmo del suo dolore; egli per divergere un poco la conversazione, oppure io ritengo per angustiarla viemeglio sorridendo le disse....

— Io spero Madonna che domani a sera voi interverrete al ballo che il Granduca dà nel suo palagio per onorare li Ambasciadori della Repubblica di Venezia? Vi sarà gran fasto e bellissime dame.

— Al ballo.... sì.... io ci verrò.... Rispose inconscia di se stessa Eleonora.

— Andremo superbi di poter presentarci con una così vezzosissima sposa...

Eleonora si sforzò di sorridere.

Dopo alcune altre parole di simil genere, D. Pietro si accomiatò dalla moglie, e nel partire le prese galantemente la mano baciandola.

Quel bacio rammentava il famoso di Giuda.

Non appena D. Pietro ebbe varcate le soglie di quella stanza, Eleonora dette sfogo alle lacrime che per esser rimaste lunga pezza compresse sgorgarono abbondantemente dal cuore....

Felice lei che poté piangere, perchè ove questo dono le fosse stato ricusato, ella sarebbe morta per certo soffocata dal suo dolore.

III.

Il giorno appresso, nel gabinetto particolare di Don Pietro dei Medici, tra questi e Giulio Caccini musico Romano di gran rinomanza, e cortigiano dei Medici, avveniva il dialogo seguente :



— Caccini voi siete un uomo di merito incominciò D. Pietro.

— Eccellenza, la mia povera virtù....

— Ditemi, sareste voi capace di adoprarvi in nostro servizio?

— V. E. sa quanto io mi glorii di essere affezionato e fedel servitore della potente casa dei Medici.

— So quanto valete, e per questo ho divisato adoperarvi in un' opera di grande importanza.

Il Caccini s' inchinò profondamente, poi riprese.

— Quando vostra eccellenza mi creda atto.

— Si lo siete. Ascoltatemi. Voi sapete che io per i molti affari che mi occupano sempre non posso starmi eternamente al fianco di mia moglie Madonna Eleonora. Ma d' altra parte io ho bisogno ch' ella sia sorvegliata.... non vi maravigliate Caccini, non voglio fare con queste parole alcun torto alla mia nobile sposa, intendo soltanto di premunirmi contro ogni evento. Le femmine sono sì fallaci, e non vorrei.... mi comprendete?

— Vostra eccellenza parla da uomo

prudente — riprese il Caccini che non comprendeva ancora ove volesse andare a finire questo discorso.

— Ebbene, a quest'effetto — continuava D. Pietro — farebbe mestiero trovare una persona fidata, di mezzi sicuri, di sagace intendimento, la quale senza fare accorta D. Eleonora dei sospetti che si potrebbero avere sopra di lei.... la vegliasse, e sapesse informarci quando ve ne fosse l' uopo.

— A quest'ufficio, mi sembra eccellenza, che voi potreste destinare chiunque dei vostri famigliari.

— Vi pare Messer Caccini che questa sia opera da affidarsi ad un uomo del volgo? Ci vuole, come vi diceva, una persona di merito... una persona di corte. Voi per esempio.

— Io !!

— Si voi, ci avreste qualche difficoltà?

— No eccellenza, no quando sia in vostro servizio, ma nonostante...

— Che?

— Io non vorrei che s'avesse a dubitare... L'impiego di delatore...

— Baje!! chi vorrà supporre che un uomo come voi voglia fare il delatore?

— Comprendo! e in quanto a me ripeto non ci vedrei alcun intoppo. Ma se D. Eleonora si avvede che io abbia l'intenzione di pedinarla.

— Messer Caccini, questo sta in voi. Fate le cose a garbo, ed ella non potrà avvedersi di nulla.

— E devo?

— Osservare le sue azioni e riportar-mele fedelmante.

— Ma...

— Se aggiungete un altro *ma* o un altro *se*, voi mi farete dubitare che le vostre proteste di servitù non celino qualcho altro pensiero e che voi stesso non vogliate tradirci.

— Oh! Eccellenza! vi pare? potrei io...

— Allora accettate.

— Ebbene, accetto.

— Bravo Messer Caccini — esclamò D. Pietro lasciando trapelare un sorriso in cui si leggeva il disprezzo del potente, che gode di avere curvato sotto il peso della sua forza il più debole. — Bravo Messer Caccini, non dubitate noi ci sovverremo della vostra premura.

Giulio s' inchinò profondamente.

— In quanto a quello che abbiate a fare voi non avete bisogno che vi venga insegnato. Ma soprattutto bisogna usare prudenza e segretezza.

— Di questo potrete fidare, Eccellenza.

— Benissimo. Conto dunque che voi vogliate incominciare da questa sera le vostre funzioni. Il ballo che il Granduca offre agli Ambasciatori di Venezia ve ne potrà dar campo.

— Questa sera io sarò al ballo... e i miei occhi non lasceranno D. Eleonora.

— Benissimo ! benissimo ! — esclamò D. Pietro con lo sguardo scintillante di gioia; voi siete un uomo impagabile... ma a proposito, prendete quest' anello, mi fu regalato dal mio cognato di Spagna... costerà certo qualche centinajo di fiorini. Tenetelo per amor mio.

— Oh! Eccellenza... mormorò il Caccini, inchinandosi un' altra volta, e prendendo dalle mani di D. Pietro l' anello — Io non merito tanto. Poi replicato il saluto uscì dalla stanza e traversando l' anticamera mormorò queste parole.

— Infine se la mia carica non è troppo onorifica, mi frutta assai bene... e d'altra parte

chi può mai immaginarsi che io sia un delatore?

Così cercava il disgraziato di acquietare la voce del rimorso che sentiva nel cuore. Pur nonostante questa si faceva più violenta e replicavagli sempre all'orecchio queste parole tremende :

Caccini tu sei la spia di un tiranno.

Dovendo questo personaggio tenere un posto principale nella mia istoria, mi pare che non debba esser discaro ai miei lettori che io in brevi parole ne tracci il carattere.

Il Caccini era uno di quegli uomini (di cui non è ancora estirpata la razza) i quali pure di soddisfare alle loro mire ambiziose, non hanno riguardo di rendersi obbrobriosi al mondo con azioni codarde ed infami.

Di merito non comune nella sua arte, egli era venuto alla Corte di Toscana, chiamato dalla munificenza del Granduca Francesco, il quale se aveva ereditato alcuni dei vizi di casa Medici, avea pure ereditato con essi la splendida liberalità per cui i suoi avi, e il padre Cosimo sopra gli altri, si erano resi bene affetti alle lettere, alle arti, alle scienze.

Non appena egli ebbe posto il piede in

quella Corte, si avvide il nostro Musico che a voler fare qualche passo nella grazia dei suoi Signori, e appagare così la sua ambizione, facea mestiero mettere un velo alla coscienza, far da sordo e da muto all'occasione, e non guardarla tanto per la sottile in fatto di scrupoli. Davanti a sé vide aperte due strade. O rimanere illibato ed oscuro, o accumulare fiorini e protezione a prezzo di qualche servizio non troppo onorato. Scelse questa perchè gli parve più facile, e più conservanea alla sua divorante ambizione.

Adulatore quanto Cortigiano possa esserlo mai, si era fatto del piaggiare un mestiero, però era bene accetto molto alla Corte, dove l'adulazione ha preso sempre un posto distinto.... Scaltro, parlava quando le parole potevano esser utili, taceva quando il parlare gli avrebbe portato del danno. Insomma egli fece in modo che senza troppo rendersi esoso ai buoni della corte, coi quali sapeva a tempo trattare, seppe cattivarsi la stima degli altri, e specialmente del Granduca e di D. Pietro, il quale volle (in via di favore) accordargli l'onorevole ufficio di suo delatore.

La sera di quel medesimo giorno vi era,

come sappiamo, ballo alla Corte. Eleonora v'intervenne. Con qual cuore lo pensi il lettore! Vi fu un momento in cui il nome dell'Antinori pronunziato in un crocchio vicino a lei la fece trasalire e mutar di colore. Il Caccini notò l'atto ed il nome e quando fu finita la festa si affrettò a comunicarlo a D. Pietro.

— Bene bene proseguite le vostre indagini queste son deboli prove.

E quando fu partito il Caccini... D. Pietro esclamò:

— Delle prove! delle grandi prove ho bisogno. Non posso scherzare colla casa di Toledo.

IV.

Dopo alquanti giorni, nella prima ora della mattina, una donna vestita di nero e coperta il volto da un velo del medesimo colore entrò nella Chiesa di S. Marco in compagnia di un'altra donna, che alle vesti più dimesse si faceva conoscere per femmina di servizio.

Procedè senza far motto; e giunta che fu dinanzi ad un altare, prostrandosi con devo-

zione grandissima alla immagine di una Madonna, e giungendo le palme, incominciò la preghiera.

Chè quella donna fosse Eleonora lo ha già indovinato il lettore.

Ella pregava, la povera donna, perocchè la sua anima vuota di pace avea bisogno di Dio. Essa avea bevuto nella tazza della sventura il veleno e la morte, la corona di spine le aveva cinta la fronte, ma la speranza ancora non avea perduta, che Dio grande presa pietà de'suoi mali, le desse la forza di sopportarli.

Ogni mattina in tale ora era solita di andare in quel tempio, per il quale avea maggior devozione, e quivi quando tutto taceva, sulla gelida pietra dell'altare, curvandosi e pregando le pareva di dover esser meno infelice. Molte volte, occorrendo le solennità della Chiesa, ella era stata nei templi accompagnata da fastoso corteggio; ma la preghiera che allora le era uscita dai labbri — non dico dal cuore — le sembrava dovesse non essere accetta all'Eterno siccome quella che ora faceva, col pensiero intento a quella, e con le ginocchia sul nudo terreno, non sopra cuscino di velluto e di oro. E bene aveva ragione,

poichè a Dio non deve piacere che in un medesimo tempio si stia, e ad un medesimo Nume si preghi, questi sul povero legno o sulla pietra prostrati, quelli su guancialetto di prezzo.

Mentre che Eleonora intendeva alla prece, un uomo appoggiato ad un confessionale posto a poca distanza la rimirava.

Portava vesti di frate Domenicano ed era giovine poco più di 25 anni. Il suo volto spirava bontà di cuore, e la sua fronte aggrinzata per rughe precoci dava alla sua testa un'espressione di rispetto maggiore di quella che all'età di lui pareva convenirsi. Il suo sguardo fisso in quel momento sopra Eleonora, dinotava nello splendore della pupilla come una grave procella dovesse passare nell'anima di quel frate. Avea le braccia conserte sul petto, e nulla, tranne il muovere della pupilla e tratto tratto un leggiero corrugamento della fronte lo dicevano in vita.

Così stette tutto il tempo che ad Eleonora piacque di pregare. Alfine quando vide l'atto ch'ella faceva di alzarsi scuotendosi risolutamente come persona che avendo concepita un'idea si aspetti di porla ad effetto si avvicinò ad Eleonora.

Avanzandosi ambedue l' uno contro l' altro avvenne che in un punto si riscontrarono faccia a faccia, ed avendo Eleonora, alzato subitamente il viso e fissato gli occhi in quelli del frate, un subito rossore, colorì le sue guancie... Cacciando un piccolo grido di sorpresa, esclamò:

— Alessandro !!

Il Frate sorrise amaramente.

— Si Madonna: Alessandro Gaci — ora Fra Domenico da S. Marco. Godo che voi mi abbiate riconosciuto.

— Ma come? in queste vesti? in questo luogo?

— Del perchè io mi abbia lasciato l' abito di Corte per quello di Chiesa, non domandate Madonna, sarebbe troppo una storia dolente per me e per... altri.

Eleonora abbassò gli occhi.

— D' una cosa vi prego e spero che voi me la vogliate accordare.

— Quale?

— Che voi mi concediate qualche minuto di colloquio.

— Un colloquio? qui sola a quest' ora...

— Eleonora, mirate alle vesti ch' io por-

to. Queste vi sieno garanti della mia fede. Dubitereste di un ministro di Dio?

— No ma...

— Oh! io non mi credeva invero Madonna che voi mi avreste voluto negare un sì picciol favore. L'ultimo forse. Tanto più che si tratta di cosa che può interessarvi.

— Che dite?

— Dico che la cosa che io devo dirvi vi interesserà grandemente.

— Vero!

— Voi sapete che io non mentisco.

— Ma non potreste voi nel mio palazzo?

— Nel vostro palazzo?... siamo più sicuri nel tempio.

— Ebbene parlate.

— Non qui, potrebbero udirci. — Compiacetevi di meco venire.

E prendendola per mano la trasse in un confessionale.

— Eleonora questo è il luogo dove il Sacerdote ode le colpe degli uomini — disse Alessandro poichè si furono assisi.

D. Eleonora trasalì.

— Non temete! io non voglio rammentarvi le vostre. Qualunque legame che avesse

potuto esistere tra D. Eleonora di Toledo, e il gentiluomo Alessandro, si è sciolto da che egli ha indossato quest' abito. Oramai due soli pensieri occupano la sua mente. Dio e la patria.... Vi parlo da amico, vi parlo da Sacerdote, non altro, ascoltatevi. Quindi riprese:

— Madonna Eleonora badate a voi perchè nella Corte dei Medici non siete sicura.

— Che intendete dire?

— Intendo dire che D. Pietro dei Medici è oltremodo geloso; e guai a voi se egli potesse concepire l' idea che voi lo voleste tradire.

— E chi vi dice che io voglia tradire mio marito? — domandò Eleonora a cui quelle parole troppo consonanti coi suoi terrori suonavano male. —

— Chi? non me lo domandate. Non so forse io il mistero del vostro cuore?

— Voi?

— Sì io, io che ho letto nel più profondo dell' anima vostra, io che scrutando nei vostri pensieri vi ho scorta una procella tremenda, io che vi dico: Eleonora guardatevi, perchè ove voi non vi togliate un affetto dal cuore, potreste mal capitare.

— Oh Alessandro Gaci, siete voi Dio che pretendete leggere nei misteri dell' anima ?

— Non son Dio no, ma sono uno che ha a cuore la vostra salute più della propria.

— E pretendete mostrarmi la vostra affezione col darmi dei consigli — riprese D. Eleonora a cui il sangue di principessa e spagnola consigliava l' orgoglio.

— Sì, poichè l' esperienza della vita mi ha dimostrato molte cose, Eleonora — riprendeva con accento più dolce Alessandro — un giorno io povero gentiluomo ho ardito levare i miei pensieri fino alla figlia dei re, ma allora voi eravate libera, voi non avevate ancora stretto quel nodo a cui vi serbava il destino, e se il mio amore era una imprudenza non era per questo un delitto. Trasportato dalla passione, ardi in quel tempo parlarvi del mio amore, e voi lo dispregiaste. Non ve ne faccio rimprovero, anzi ve ne ringrazio perchè così mi avete aperti gli occhi alla luce.... Ho visto che il mondo non poteva racchiudere più nulla per me, poichè mi era tolto l' amore, mi sono venuto a confinare in questo Chiostro. Sia

benedetto il giorno che lo feci, perchè qui solo si trova la pace. — Ma se voi avevate dispregiato il mio amore non per questo io doveva cessare di vegliare sopra di voi perchè quantunque incurato io vi amava sempre e vegliai, gentiluomo e frate vegliai, ed è perciò che vi dico : Eleonora toglieatevi dal cuore l'affetto che vi domina perchè questo vi potrebbe ridurre a mal partito.

— Ma e di che devo temere?

— Di tutti e di tutto. Mille occhi saranno pronti a spiarvi, mille bocche preste ad accusarvi.

— Infine... io... non... ho colpa.

— Madonna Eleonora non mentite. Rammentatevi dove siete — poi a voce bassa — Eleonora voi amate.

— Io?

— Sì voi! amate Bernardo Antinori e ne siete riamata...

— Tacete tacete — interruppe Eleonora con spavento — ma chi vi disse?

— Non vi ho detto che io vegliava sopra di voi? — Non temete però D. Eleonora: nessuno saprà mai il vostro segreto. Nessuno. Ma voi dimenticatevene.

— Dimenticarmene!

— So che è ben dura cosa il dimenticarsi di una persona amata — e sospirava dicendo queste parole — ma credetemi voi lo dovete.

— Sa il cielo che io lo vorrei Alessandro. Ma potete supporre se io vaglia a dimenticarmene?

— Tutto quel che uno vuole è possibile.

— Non in cose d'amore.

— Anche in questo Madonna, anco in questo. Non avete delle prove?

— Povero Antinori! — ripeteva Eleonora — egli adesso è prigioniero per mia causa ed io dovrei...

— Ma la fede che avete giurato a Don Pietro?

— D. Pietro è indegno della mia affezione.

— Egli è vostro marito.

— Perchè ne porta il nome soltanto. Che fa egli perchè io mi ricordi del mio dovere? Vedete Alessandro se D. Pietro mi avesse amata io pure...

— Che?... esclamò il frate — s'egli vi avesse amata?...

— Sì, credo che io non lo avrei tradito, perchè il mio cuore non è perverso, e

molte volte ho orrore — si ve lo confesserò come sacerdote — ho orrore della mia colpa.

— Oh benedette le vostre parole! Non temete, Dio ha pietà delle agnelle smarrite che ritornano al suo covile... ed egli mi darà la forza...

— Che intendete fare?...

— Lasciate che io non ve lo dica... È un progetto, forse potrò salvarvi.

— E l' Antinori?

— Per lui... per lui prenda pietà il Signore; seco non mi lega che il dovere di amico, e questo credo di averlo adempito.

— Alessandro! perdonatemi se io vi ho mal conosciuto, voi siete un degno uomo, un vero amico... e uscendo dal confessionale gli stendeva la mano.

— No Eleonora! non fate che io tocchi la vostra mano, io sono il servo di Dio! — Ma la Chiesa si comincia a riempire. Voi vorrete ridurvi al vostro palagio.

— Si l' ora è inoltrata.

— Passate dai Chiostri, sarete meno osservata.

— Addio o meglio a rivederci... perchè io vi rivedrò non è vero?

— Forse presto.

Eleonora partì, e perchè le parole di un amico fanno bene al cuore, ella si sentì quel giorno più sollevata.

Alessandro poichè ebbe visto partire Eleonora sciamò: — Un' altra prova, e Dio mi dia la forza di sostenerla.

V.

Don Pietro dei Medici era come assorto in un pensiero profondo; allorchè un valletto gli annunziò come un frate dell'Ordine Domenicano domandasse parlargli.

— Un frate? che può egli da me volere un frate?

— Egli mi disse di avere cosa di molto rilievo a dirvi. Vorreste accordargli udienza?

— Sia. Dite al frate che l'attendo.

Il valletto uscì; pochi istanti dopo la porta si apriva dinanzi Alessandro (continueremo a chiamarlo con questo nome) che s'inoltrò con aria concitata innanzi a Don Pietro...

Alzò gli occhi questi e riconoscendolo fece un moto di sorpresa; quindi:

— Chi veggo? Gaci?... da frate? Oh in vero non mi giunge nuova cotesta vostra

risoluzione. Ve l'ho detto sempre che voi avreste saputo meglio portare il sajo da frate che la spada di capitano.

— E capitano e frate il mio pensiero fu sempre rivolto al dovere. Poichè vidi che la spada pendeva inutile peso al nostro fianco, scelsi la croce... Ma non questioniamo su questo. La causa che mi adduce ha d'uopo di altre parole.

— Causa grave?

— Gravissima! Vi parlo di vostra moglie, di D. Eleonora di Toledo.

Una nube passò sulla fronte di D. Pietro, ma pure sorridendo riprese:

— Di mia moglie? di D. Eleonora? Che avete a dirmi di lei?

— D. Pietro, in primo luogo vi avviso che le mie parole saranno vere e come le detta il cuore, quindi forse non vi torneranno gradite. Ma poichè il mio ministero m'impone l'obbligo di parlare parole di verità a chicchesia, così vi prego vogliate ascoltarmi.

— Parlate; ma sbrigatevi perchè sono atteso.

— Sarò più breve che mi sia possibile. Quindi in tuono di grave solennità ri-

prendeva. Quando voi ascendeste l'altare per menare a nozze D. Eleonora, sapete voi a quali doveri vi sottoponesteste? Quando voi dinanzi al Sacerdote, che benediceva la vostra unione, pronunziaste la vostra adesione a quel matrimonio, voi stringevate un nodo che nulla poteva infrangere, e promettevate solennemente mantenere un patto di cui Dio era il testimonio. Se...

— Messer Frate. Io ho intesa più volte la predica sui doveri del matrimonio. Non serve che voi adesso la ripetiate.

— Bene D. Pietro, io ve ne risparmiarò il tedio, ma vi domanderò soltanto se voi abbiate mantenuto quel patto, che a piè dell'altare, e con Dio a testimonio giuraste?

— Che intendete dire? — esclamò Don Pietro scaldandosi.

— Intendo rimproverarvi, — non vi suoni male la parola — intendo rimproverarvi come Sacerdote della poca fede che avete messa, nell'osservare il giuramento da voi preso il dì delle nozze con la figlia di D. Garzia di Toledo.

— Della poca fede? ma queste parole...?

— Non sono quelle che un principe oda

più spesso dalla bocca dei suoi cortigiani. Lo so, ma non per questo voglio tacermi... Dappoichè vestii questo abito, che ricorda grandi glorie per noi, io feci voto che potenza della terra non avrebbe potuto vietare al mio labbro di esprimere ciò che il mio cuore sentiva. Ed ecco che il mio voto secondo adesso; perchè a voi temuto possente, io povero frate, senza altra salvaguardia che Dio e la ragione, indirizzo parole severe.... D. Pietro dei Medici per la seconda volta ve lo ripeto, voi avete mancato alla fede giurata a D. Eleonora di Toledo.

Se è vero che la viltà del più debole, afforza l'insolenza del potente, altrettanto è vero che la intrepida e coraggiosa parola del debole, spesso rintuzza la gagliardia del più forte. Così D. Pietro vinto dalle parole solenni e gravi di Alessandro, non trovò la forza di punirle, e celando l'ira che annidava nel seno rispose:

— Che io abbia mancato alla mia fede provatemi.

— Non mi sarà malagevole, D. Pietro.
— Io non indagherò nel vostro cuore, se voi amiate o non amiate la vostra sposa. Questo è un segreto che Dio e voi soli pos-

son conoscere. Ma so per altro che dal giorno delle vostre nozze voi non avete dato alla sposa che Dio vi aveva destinato altro che spine.

— Come?

— E che? non è forse noto a tutti il vostro contegno con essa?... Credetemi Don Pietro, mi dispiace all'anima di dovervi parlare dei vostri difetti, ma come nol debbo? Voi anzichè curarvi della moglie, che per bellezza, per grazia, per grado non vi è certo inferiore, vi abbandonate alle braccia di altre femmine che vi disonorano, e da cui comprate gli abbracciamenti. E intanto la povera donna si strugge, la madre del vostro figlio piange D. Pietro, le rose del suo viso si scoloriscono... e nulla può consolarla dell'abbandono in cui voi l'avete lasciata.

— Nulla? ma che può desiderare? non l'arricchisco io d'oro e di gemme a suo talento? non...

— Ah D. Pietro! che sono i pregi della vita quando l'anima è angosciata? Forse che sotto la veste di raso il cuore non palpita? forse che sotto il diadema di diamanti la fronte non scolorisce? Amore, chiede la

donna, non oro... E dell' amore di suo marito ha d' uopo D. Eleonora!

— Lo credete?

— Sì, la sua anima è ardente come il vulcano che arde nella città dei suoi natali, come il sole della terra da cui proviene la sua famiglia. Guai se lasciate in abbandono il suo cuore, egli potrebbe spezzarsi innanzi tempo, credetelo.

— Ma se D. Eleonora corrispondesse alle mie cure con dei tradimenti?

— Non lo credete D. Pietro... L'anima di D. Eleonora è ancora capace di amarvi. Ella si rammenta che porta il vostro nome, che il suo fanciullo — da lei tanto amato — è sangue del sangue vostro, e non può odiarvi... no ve l'assicuro...

— Non mentite!... lo interruppe Don Pietro.

— Non mentisco. Se D. Eleonora sarà lasciata a se stessa, forse cadrà perchè ella è figlia di Eva, ed il serpente tentatore, non ha trovato ancora il calcagno che lo deve schiacciare, ma se voi correte a lei, se rialzate questa pianticella già vicina a cadere per sempre, allora fidate. Ella preferisce l'amore di suo marito a quello degli altri.

— Oh se fosse vero!

— Provate. — Lasciate in abbandono le vostre pratiche disoneste, ritornate padre e marito, e il cuore di Eleonora non sarà sordo.

— Ma se D. Eleonora mi tradisse...?

— Non vi tradirà — ve lo ripeto.

— Oh se fosse vero, allora il Caccini mi avrebbe ingannato... ed ella?... oh ma vedrò... Mormorò fra sè D. Pietro.

Alessandro alzò gli occhi al cielo come per pregarlo di dargli la forza a continuare l'ufficio pietoso.

La porta del gabinetto si aprì intanto ed un valletto privato del Granduca Francesco recò a D. Pietro una lettera.

D. Pietro la lesse, quindi rivoltosi ad Alessandro concitato ed irridente gli disse:

— Voi dite che D. Eleonora non mi tradirà?

— L'ho detto!

— Ebbene... riportatele da parte mia che io sarò pronto a fare tutto quello che desidera purchè sia vero che ella ami me solo.

— D. Pietro...

— Andate. Il vostro ufficio è finito.
Alessandro si allontanò silenzioso.

VI.

— Oh che è mai l'amore? che è mai questo Nume a cui tutti i mortali porgono incensi? questo nume che spaziandosi dalle Alpi alle Piramidi, empie il mondo di lacrime più spesso che di gioia? Ohimè! le pagine delle istorie amorose io le ho vedute più spesso scritte col sangue, e con le stille del pianto che del color della rosa! Chi è che ha dipinto l'Amore un vispo fanciullo, che sparge fiori sul suo cammino? A me, a me i pennelli e la tavolozza, io lo dipingerò quest' Amore come veramente dovrebbe esser dipinto. — E lo farò vecchio come il tempo, orrido come una delle Parche, gli metterò una corona di spine sul capo, e lo vestirò di gramaglia. La face glie la lascerò perchè l'amore abbrucia le viscere e il cuore. Io ho letto le rime di Dante, e si lamentava di lui, ho mille volte sentito a ripetere le dolci canzoni amorose del Petrarca, e vi ho trovato più spesso malinconia che letizia! — e quando domandava

dell' amore, mi dicevano che me ne guardassi. — Pure io ho amato, io amo, la più celeste donna del mondo amo, ed ella mi corrisponde. Sono io felice per questo? no; le mie labbra si sono accostate fidenti alla tazza dell' amore, ne ho libati due sorsi, eran dolci come il miele!... ho voluto traccannare tutta la bevanda, ahime! il veleno era al fondo e mi è penetrato nell' ossa... Il Destino avea mischiato un poco di dolce al molto amaro per meglio ingannarmi. Povera Eleonora! Ella mi ama... Ella mi ama, ed io l' adoro dopo Dio prima... Oh! io mi sovengo adesso, qui in questo durissimo esiglio, delle lunghe ore in cui noi soli e senza alcun sospetto ci parlavamo affettuosamente d' amore, mi sovengo ora di quei momenti in cui entrambi tacendo, parlavamo cogli occhi, e più eloquentemente che col labbro... Oh io la sento ancora quella sì dolce romanza che dagli orecchi mi passava nel cuore!... Ma il nostro amore è delitto! sì perchè Eleonora è maritata. Oh! Se il delitto è così bello io l' adoro, Dio! Dio! io credeva di esser felice amando, e in vece l' amore mi ha empito il cuore di fiele... Augellino! tu vai a Firenze? forse chi sa

che tu non passi davanti il verone della mia diletta ed ella non ti miri... Potessi aver anch'io l'ali e volerei da Eleonora, ma qui rinserrato... Eterno Dio! come è grande dolore lo amare tremando!

Queste parole senza connessione e improntate un poco di esagerazione poetica erano dette, come ben lo suppose il lettore, da Bernardo Antinori assiso dinanzi ad una finestra che dava sul mare. — Relegato all'Isola dell'Elba per ordine del Granduca Francesco, il cuore angosciato dettava amare parole al suo labbro. — Egli, che prima era conosciuto in Firenze pel suo spirito e per la sua spensieratezza, ora martoriato nelli affetti di cittadino e d'amante, era divenuto melanconico e triste. — Amava Eleonora, l'amava con tutta la passione di chi si sa corrisposto, ed il non vederla era per esso il più grave fra tutti i dolori dell'anima. — Colla fervente immaginazione, volava perfino a Firenze, penetrava nel Mediceo palazzo, e pareagli di mirare Eleonora godersi in feste ed in baldoria le ore ch'ei traeva dolorose in esiglio... gli pareva (che non suppone un amante?) di vederla ad un suo rivale sorridere e schernire fra gli amplessi

di lui il suo nome... Poi all'amara supposizione succedeva il desiderio di convincersene, quindi la disperazione del non poterlo, la smania di arrivarci, e la ricerca del modo più facile e sicuro per favellare con Eleonora... Infine un pensiero balenò nella sua mente, ed ei l'afferrò, e lo salutò come l'arrivo di un amico atteso da lungo tempo. Volle scrivere a Eleonora.

Concepito il pensiero non tardò a metterlo ad esecuzione. Scrisse una lettera in cui versava tutta l'anima sua. Erano pagini di fuoco. Amore, ira, desiderio, tutto vi era dipinto coi più vivaci colori... Erano le espressioni di un amante che separato per altrui forza dalla bella, torna a rivederla, e le parla....

Finita la lettera la suggellò del suo sigillo con mano tremante, e fattaci la direzione la rinchiuse in un'altra per suo fratello che era capitano nelle milizie fiorentine, raccomandandogli caldamente di portarla ad Eleonora.

Quindi consegnò il plico a Pietro Moreni che faceva vela per Livorno quel giorno stesso per recarsi in Firenze.

Sollevato da un gran peso, tornò a re-

spirare l'aria pura del mare. E il cielo gli apparve più azzurro, l'aura più leggiara, e più superba la veduta dell'Oceano.

Appena ricevuta la lettera di suo fratello, Adriano Antinori si fece premura di recarsi al palazzo dei Medici per recapitare quella di cui egli lo avea incaricato. — Giunto al palazzo e domandato di D. Eleonora, gli fu risposto che Madonna in quel giorno non avrebbe potuto dare udienza, perchè sorpresa da un subitaneo malore. Grave fu il dispiacere di Adriano per questo, perchè essendo uomo d'arme, e non assuefatto ai costumi di corte, gli era grave ritornare il giorno appresso, tanto più che il fratello gli avea raccomandata la premura. Se ne veniva tra sé brontolando contro le femmine e i loro malanni, allorché sulla soglia trovò il Caccini che giungeva premurosamente per informarsi della salute di D. Eleonora. — Lo salutò questi con la sua aria cortigianesca, e poichè tra loro correva dimestichezza, cominciarono a ragionare. Così discorrendo Adriano Antinori, venne a dire siccome avesse una lettera pressante da rimettere a D. Eleonora e come gli dolesse di non poter ricevere udien-

za... Saputo il Caccini che questa lettera era dell'esule Antinori, e delle pratiche di lui con la moglie del suo Signore avendo qualche sospetto, si offrì, con la scaltrezza che possedeva, di recapitare egli stesso quella lettera a D. Eleonora, perchè a lui più che al Capitano sarebbe stato facile cosa il poterla vedere. — Adriano, che tranne l'esser scaricato di una briga per lui troppo molesta, non vedeva gran male nella offerta del Caccini, vi accedè facilmente ringraziandolo mille volte. Quindi partì.

Appena la lettera dell'Antinori fu nelle mani del Caccini questi sentì agitarsi nel cuore una fiera tempesta... Da una parte un poco d'onore che tuttavia gli era rimasto nel cuore lo consigliava a portar quella lettera... Dall'altra, la curiosità, il timore di servire il suo Signore, la speranza ambiziosa di ricavarne un premio rilevante dal Granduca e da D. Pietro, lo consigliavano ad aprir quella lettera e leggerla. Più volte, col sudore alla fronte, corse con la mano al suggello per aprirlo... più volte la ritirò pauroso. Infine, il Demonio della tentazione la vinse, il suggello fu rotto.

Lesse! quindi quasi che un delitto seco

un altro ne trascinasse, si affrettò di portare la lettera al Granduca Francesco. E in questo credè agire con accortezza, perchè il consiglio della vendetta partisse da una bocca che la posterità (credeva egli) non avrebbe ardito accusare.

Francesco dei Medici lesse anch'egli la lettera. Chi lo avrebbe mai detto? l'amante di Bianca Cappello, il famoso Francesco dei Medici, colui che avea fatto uccidere il marito della medesima Bianca per torla in consorte, ne rimase scandalizzato. La sentenza è pur troppo vera che l'uomo pronto a scorgere i difetti negli altri, sui propri chiuda un occhio e più spesso due.

Non pose tempo in mezzo; chiamato un valletto lo incaricò di portare quella lettera a Don Pietro suo fratello.

Era questa la lettera pervenuta a Don Pietro dei Medici mentre, dietro le parole di Alessandro, stava quasi per cedere e ritornare (per qualche giorno forse) consorte affettuoso.

VII.

Il dolore, in certi casi, si può assomi-

gliare a una di quelle fiammelle che il passeggiere incontra la notte vicino ai cimiterj. E si può assomigliare in questo, che più che uno vuole fuggirlo più egli lo insegue, proprietà che hanno appunto quei fuochi.

Un raggio di speranza era brillato per Eleonora dopo le parole di Alessandro reduce dal colloquio con D. Pietro, le quali parole se non confortavano il suo dolore, almeno scemavano di alcun poco i suoi paurosi sospetti per l'avvenire. — Ahimè! anco questa volta la speranza avea mentito, e il cuore di Eleonora dovea esser trafitto da nuovo e più orribile strale.

Una mattina ella si era, come pel solito, recata alla Chiesa di S. Marco ad orare, ed inginocchiatasi all'altare, apriva il libro delle preci, allorchè vi scorse dentro un foglio posto a guisa di segno. Senza nemmeno pensarvi vi gittò gli occhi sopra. O Dio! quale orribile scritto le apparve dinanzi agli occhi. — Nel foglio erano da mano ignota vergate queste parole.

« Pregate per l'anima di Bernardo Antinori ».

Se non morì la povera donna leggendo fu proprio un miracolo, e meglio sa-

rebbe stato perchè allora... ma non precipitiamo la narrazione dei fatti.

Non mentiva quel foglio posto nel libro chi sa da qual mano? — Non appena il Granduca Francesco, per mezzo della lettera che il *virtuoso* Caccini gli avea procacciata, ebbe certo sentore delle pratiche passate tra D. Eleonora e Bernardo Antinori, risolse di prenderne vendetta sopra di questi, volendo che la sua corte non si facesse testimone di scandali, e d'illecite corrispondenze amoro-rose. Però, fatto sotto buona e fidata scorta, trasferire l'Antinori dall' Isola dell' Elba a Firenze, nelle Carceri del Bargello, segretamente ed in fretta, lo fece morir di capestro la notte del 30 Giugno dell' anno 1579 (1).

Una sera — l' 11 del Luglio seguente — Eleonora i cui dolori erano al sommo venuti, se ne stava nella sua stanza sfogliando le pagine di un libro, quasi per fugare le tetre immagini che le empivan la mente, allorchè una sua damigella entrando, la fece avvertita siccome un famigliare di suo ma-

(1) Vedi Galluzzi. — *Litt. Storia della famiglia Medici.* — Anguillesi. *Notizie istoriche sui Palazzi e Ville Reali.*

rito avesse a parlarle di premura. Presentando qualche disgrazia, trasali; pure comandò si facesse entrare il famigliare che l'avrebbe ascoltato.

Entrato il famigliare (valea meglio dirlo scherano) e salutata appena la sua signora, le consegnò una lettera che D. Pietro lo aveva incaricato recapitare. — L'aperse Eleonora con mano tremante e con volto turbato che vieppiù lo diveniva ad ogni parola trascorsa. — Nè si creda che quella lettera contenesse delle minacce, al contrario, erano le espressioni della più fina cortesia, della gentilezza la più cavalleresca, e qua e là vi erano frasi amorose che si sarebbe appena dubitato D. Pietro dei Medici le avesse scritte. — Ma Eleonora sapeva pur troppo come per certi tiranni l'usare frasi amorose, e complimenti cortesi fosse indizio di pronta vendetta, o di concitato furore. — Pertanto tremava. Era quella lettera un invito di D. Pietro a Eleonora di recarsi immediatamente alla villa di Cafaggiolo ove egli l'avrebbe attesa *con amorevole sollecitudine* volendo *godere del piacere* della sua *amabile* compagnia.

Appena il famigliare vide che D. Eleo-

nora avea letta la lettera del suo Signore, con aspre e poco reverenti parole, le fece noto siccome ella si dovesse apprestare a venir seco lui al momento alla villa di Caffaggiolo, tale essendo l'ordine preciso di D. Pietro. Invano D. Eleonora chiese alcune ore per disporsi, invano gli fece osservare che il tempo (pioveva a dirotto) non era tale da porsi in viaggio. Tutto fu inutile, il familiare fu fermo, ripetendo che l'ordine del suo Signore era quello che ella dovesse partire al momento. — Dovette cedere all'fine D. Eleonora, e comandato al familiare di ritirarsi, diede opera a fare alcuni preparativi per la partenza, ordinando nel medesimo tempo ad una delle sue donne di recarle il figlio che volea rivedere. —

E quando glie lo ebbero portato, una scena dolorosa e straziante ebbe luogo. — D. Eleonora, con gli occhi pieni di lacrime, baciava e ribaciava il figlio che affezionato alla madre e di tenero cuore, vedendo quello smisurato cordoglio, e quelle insolite, strabocchevoli carezze, la ribaciava nelle mani e nel volto. — Finalmente quando vide lei esser pronta alla partenza cominciò a piangere più forte e a gridare, che egli pure

volea partire, perchè non volea che la madre fosse sola di notte con un brutto ceffo come quello dello scherano. — E furono sì calde le sue lacrime, sì potenti ed affettuosi i suoi gridi, che D. Eleonora, scordata per un momento la sua situazione, preso in braccio il fanciullo stava per menarlo seco, allorchè lo scherano le fece noto come suo marito le negasse di portar seco nessuno della propria casa, nemmeno suo figlio... Questo fu l'ultimo colpo per la povera donna, perocchè le fosse presentimento fatale quest'ordine di D. Pietro. — Pure oramai avea deliberato di sopportare fino all'ultimo la propria sventura, perciò confidato ad una damigella, con mille baci, il figliuolo, parti con lo scherano, intimandogli con un gesto da regina al quale ei non seppe rispondere, di tenersi discosto.

Così silenziosa e piangente si avviò alla volta di Cafaggiolo.

VIII.

Molte volte Eleonora avea percorsa quella strada che da Firenze mena alla Villa Medicea di Cafaggiolo, e l'anima sua si era

sublimata all'aspetto delle bellezze prodigiose che si riscontrano nelle campagne adiacenti alla patria nostra. Ma ora che la sua mente era assorta in un solo pensiero, che il suo cuore aveva un solo palpito, quelle bellezze rese più maestose dalla sublimità di una notte burrascosa, non fecero alcun effetto sull'animo di lei. —

In tutto il corso della strada ella non fece alcun motto. — Ahimè! troppo avea che pensare, onde si potesse occupare a parlare. — In quell'ora, in quei luoghi la sua mente a grado a grado le rappresentava il passato, il presente, il futuro della sua vita.

Ora ricordava i giorni della sua fanciullezza, si brevi, e le poche rose che vi avea trovato.

Si deliziava in quelle un istante, poi la tetra immagine dei giorni seguenti, veniva a fugarle dell'anima ogni pensiero di gioia. — E pensava allora al giorno in cui, per comando di Cosimo, avea dovuto immolare il suo cuore alla convenienza... Si rammentava del povero Alessandro Gaci, il cui leale amore ella avea disdegnato, e che per esser dispregiato non l'avea lasciata

nell' abbandono. — Poi veniva suo marito, il tetro e feroce Pietro, che col tuono del comando le ordinava di amarlo, e a quello faceva contrasto il leggiadro volto dell'Antinori che voluttuoso d'amore le gettava un bacio, che ella raccoglieva ardente di passione, di affetto. — E qui era il punto terribile per D. Eleonora, perocchè dalla parte del marito vedesse il dovere, dalla parte dell'Antinori l'amore, e una voce interna le dicesse che l'ascoltare parole d'amore e rispondervi, quando si è legati per la vita ad un altro è delitto. — Ma ella sapeva la poveretta! quanto contrasto avesse dovuto provare prima di cedere alla volontà del suo cuore, quanta amarezza dopo avergli ceduto! — Ed infatti è una molto terribile questione quella di sapere se debbasi accusare una donna bella, giovane, piena di fuoco, la quale spregiata dal marito e incurata, apra il cuore all'affetto di un altro. Mi pare già di sentirmi gridare da alcuni che studiano il cuore dell'uomo, non quale è, ma quale dovrebbe essere, che è sacro un patto giurato, che la donna deve amare il marito a qualunque costo, che si comanda al cuore, che si deve morir quando non si ha il

coraggio di vivere. Ma domanderò io a costoro... Potete voi seriamente sostenere esser facile di comandare al proprio cuore? Quando lo crediate, insegnatemene il modo perchè io vi confesso, ho durato fatica, e non l'ho ancora trovato... Lapidatemi pure! gridate allo scandalo a vostro piacimento, gridatemi sovvertitore e immorale, ma io prenderò la penna per difendere non l'adulterio come voi credereste, ma sibbene D. Eleonora.

Ella non avea giurato, perchè un sacramento estorto dalla forza di un tiranresco comando non può nè deve venir sanzionato da Dio. Essa avea ceduto in olocausto il suo cuore, e lo abbiamo detto, avea salito i gradini dell'altare non come sposa ma come vittima, il talamo era stato per lei una tomba dove avea racchiuso in eterno la gioia del suo cuore. — L'amore nel suo matrimonio non avea alcuna parte. E come vi potea essere amore quando lo sposo era un Don Pietro dei Medici? — Pure se egli avesse curato questa pianticella che gli affidavano, se egli anzichè empiria di veleno e di fiele, avesse cercato con qualche carezza di scemare la repugnanza che il suo ma-

trimonio ispirava a D. Eleonora, se egli non avesse preferito ad essa, cortigiane ed altri più sozzi piaceri che la storia ricorda solo per esecrarli, se invece di fomentare la moglie con gelosi sospetti egli ne avesse remosso la causa, crediamo noi che Eleonora avrebbe ceduto ad un'altra passione? Forse sì, ma forse anco no... perchè la prima cosa di cui una donna ha bisogno per vivere è l'amore. — Così una pianta languisce se non ha la rugiada ed il sole. — Ma D. Pietro non si curò di questo. D. Pietro, lasciò la moglie nell'abbandono, lasciò che ella potesse desiderare di esser amata, e trista cosa quando questo pensiero entra nel cuor della donna... Fra la turba dei suoi corteggiatori, dei suoi adulatori, ella scorse Bernardo... Da prima lo ammirò in silenzio per la bellezza della persona, poi per la cortesia, quindi si piacque nel guardarlo di furtivo. L'Antinori era anima poetica, azzardoso in amore, si arrischiò un giorno di mormorarle all'orecchio qualche parola lusinghiera, poi le disse apertamente di amarla, ed ella a cui fino allora l'amore era apparso come un fantasma, ella si beò in questo pensiero, ma tacque perchè sapeva di aver data la fede

ad un altro. La forza di amore è potente, D. Pietro la disprezzava. Bernardo Antinori avrebbe per lei data la vita ed ella... pronunziò la terribile parola... Il delitto era consumato, ma di chi la colpa? di D. Pietro che con le sue scostumatezze non avea saputo cattivarsi la stima l'affetto della consorte... Invano i sedicenti filosofi, gli ammaestratori dell'anima, i legislatori del cuore vorranno maledire la memoria di D. Eleonora, una voce sorgerà sempre a scusarla; la voce di chi veramente sa leggere in questo cuore, che ha tante fibre e tanti ravvolgimenti.

Ma io mi sono troppo diffuso nella difesa della mia eroina, è tempo che ritorniamo all'istoria.

Se il passato suscitava nell'anima di D. Eleonora cento idee dolorose, non meno la tormentava il pensiero del presente e dell'avvenire. — Ancora non sapeva ben rendersi ragione del perchè suo marito l'avesse fatta chiamare a quell'ora insolita a Cafaggiolo. La morte dell'Antinori, che ella ben a ragione supposeva violenta, la spaventava temendo non si volesse dannarla a

sorte eguale... Ma questo pensiero svaniva tosto dalla sua mente, perchè non credeva mai che si sarebbe osato portar la mano sulla persona di una della casa di Toledo, e poi il suo delitto non le pareva sì grande da meritare la morte. — E (pensava ella) se D. Pietro avesse voluto uccidermi lo avrebbe fatto a Firenze, non mi avrebbe fatta venir qui... Oh si certo è una crudel prigionia che mi si destina, una prigionia eterna forse!... E allora le tornavano alla mente tutti i suoi giorni passati: e suo figlio che amava tanto, e l'ombra dell'Antinori! e tutto ciò che servisse ad angosciarla... La supposizione di dover terminar la sua vita in una prigione la tormentava, e anelava il momento di poter udir la sua sentenza...

Dopo lunga ora di cammino arrivarono alla villa di Cafaggiolo.

Eleonora fu preceduta dal famigliare in una stanza illuminata da una lampada di argento appesa al soffitto. — Appena entrata si gettò a sedere sopra un seggiolone e poichè fu partito il famigliare, che la lasciò senza fare nemmeno una parola, data prima un'occhiata all'intorno, cominciò a tremare

più paurosa, perocchè la sua previsione si era avverata. L'orrore, la solitudine di quella stanza lo diceva. — Ella era riserbata ad una eterna prigionia.

Dopo alquanto tempo, una porta segreta si aprì ed un uomo, seguito dal famigliare entrò nella stanza, e rivolgendosi al famigliare stesso gli disse:

— Partite e ad un mio cenno farete entrare l'uomo che sapete.

Il famigliare partì inchinandosi. D. Pietro (era desso) si avvicinò cautamente alla moglie che assorta nella sua meditazione non avea nulla inteso e battendole leggermente sulla spalla... la fece voltare...

D. Eleonora si scosse... e al fioco chiarore della lampada avendo scorto D. Pietro che immobile e beffardo la riguardava esclamò.

— Mio marito!

— Sì! e il vostro giudice Madonna...

VIII.

Non fece motto D. Eleonora udendo la terribile risposta di suo marito, solo trascinata da una forza superiore, e senza pure

saperlo , stese le braccia verso D. Pietro quasi a dimandare mercede.

Al che questi prendendo un tuono di fredda ferocia e con un gesto che avrebbe agghiacciato chiunque pel terrore riprese:

— In ginocchio Madonna ; quello è il vostro posto.

E poichè vide che Eleonora non obbediva al ributtante comando ; presala con estrema forza per un braccio, e trascinatola in mezzo alla stanza , la fece per forza di polso cadere sulle ginocchia ripetendo:

— In ginocchio adultera! in ginocchio.

D. Eleonora sì per la forza dell'atto, come per la tremenda parola, rimase immemore di se stessa.

D. Pietro la guardò sorridendo terribilmente, poi traendosi dalla saccoccia una lettera la mostrò ad Eleonora.

D. Eleonora ne riconobbe i caratteri. Eran quelli dell' Antinori.

Curvò la fronte senza parlare: D. Pietro riprese:

— L'accusa voi la vedete, ora non resta che ad eseguir la sentenza.

— La sentenza ?

— Si credi tu che io voglia sopportare

l'infamia del mio nome senza lavarla col sangue?

Questa parola rivelava alla misera tutto l'orrore della sua posizione. Era alla morte che la condannavano. Alla morte!! Ripresa tutta la forza, tutta l'energia del coraggio, abbracciando le ginocchia di Don Pietro esclamò.

— Oh! no non è vero, voi non volete uccidermi, voi non avrete coraggio di farlo. Io sono della famiglia di Toledo, son giovine, son vostra moglie.

— Voi siete un adultera!

— Ma pensate...

— Vi do cinque minuti a vivere; accomodatevi con Dio!

— Oh non lo dite, voi sarete pietoso per la memoria di vostra madre, per il nostro Cosimo, egli è sangue vostro...

— D. Eleonora vi mancano tre minuti.

— Ah se le preghiere non vi calmano (ripresero D. Eleonora con voce disperata) allora paventate, io potrei...

— Che?

— Ribellarmi... Sono donna e...

Non poté continuare... la lama del pugnale di D. Pietro le avea penetrato le carni.

Rimase un momento immobile, poi cadde mormorando due nomi.

Il nome dell'amante poi quello del figlio.
Un istante dopo era morta.

.
.

D. Pietro corse alla porta urlando con voce spaventevole.

— Il frate.

Pochi momenti dopo un frate Domenicano entrò nella sala. Appena D. Pietro lo vide con riso beffardo gli disse :

— Voi eravate tanto affezionato alla povera Eleonora, pregate mo' adesso per la sua anima.

Un grido di terrore uscì dalla gola del Domenicano. Egli era Alessandro Gaci che D. Pietro avea fatto con una scusa venire da Firenze... Egli poichè ebbesi rimesso un poco dal terrore cagionatogli dalla vista di Eleonora intrisa nel proprio sangue con voce solenne e grave replicò.

— Si io pregherò per la sua anima e pregherò il Dio della giustizia che voglia vendicarla...

— Frate, non osare...

— Silenzio: qui io sono il messo di Dio. D. Pietro dei Medici, il sangue degli uccisi pesa tremendo sul capo degli uccisori. Curvatevi ed adorate.

— Ma...

— Curvatevi ed adorate.

Fu tanta non la potenza delle parole ma la gravità con cui furono pronunziate che D. Pietro dei Medici prostrandosi promise a Dio che non avrebbe presa altra donna (1).

Alessandro s'inginocchiò anch'esso e pregò pace all'anima di D. Eleonora.

Come ne era stato il carnefice, D. Pietro si fece il *becchino* della moglie perchè da se stesso rinserratala in una cassa la fece portare a Firenze e segretamente seppellire a S. Lorenzo.

Non mi domandino i lettori del Caccini, egli aveva commesso un delitto, la storia non dice altro di lui.

(1) Qualche anno dopo egli contrasse un altro matrimonio. Dio avrà tenuto conto di questo fatto perchè gli sporgiuri son maledetti!

DELLA DONNA

E DEI SUOI UFFICJ

Discorso letto nell' Accademia dei Filodidaci
il 47 Luglio 1853.

Onorato da voi, o Signori, del titolo di vostro Collega, e chiamato quest'oggi all'onore di tenervi parola, io mi sento peritare in faccia alla difficile impresa. — Vedendomi intorno uomini già chiari per fama, donne illustri per dottrina e per nome, giovani che così bene rispondono alle speranze di lor concepite, io mi scorgo sì debole al paragone, che ove alla gentilezza da voi alla dottrina si bene accoppiata non mi affidassi, una sola parola non potrebbemi uscire di bocca. — Ma poichè appunto a quella gentilezza mi affido per dimandarvi compatimento, così, lasciata ogni titubanza da parte, vengo io pure a porgere il mio tributo qual siasi a

questa Società si utilmente istituita ed alla quale mi è gloria appartenere.

E se l'animo mio non m'inganna, sembrami lo stesso titolo di questo discorso, debba essermi (oltre la vostra gentilezza) arra bastante per procurarmi il vostro compatimento; avendo io scelto a trattare un soggetto che interamente ai vostri pensieri, o Egregi Colleghi, deve rispondere. — Io ho in mente di tenervi proposito sulla Donna e sulla missione a lei affidata nel momento della Creazione. Noi tutti legano sacri vincoli a questo Essere privilegiato, quindi oso sperare che voi vorrete usarmi compassione, in grazia dello scelto soggetto, ove la giovanile inesperienza e la scarsezza dello ingegno facesse il mio scritto indegno di voi.

Di più, col trattare questo Argomento, mi pare di far cosa che sia per rispondere alla natura della nostra Accademia. Difatti a chi meglio che all' Accademia dei FILODIDACI si conviene questo Soggetto? all' Accademia dei FILODIDACI che dei suoi studi fece precipuo ornamento la donna, sia coll'udirne le dotte scritture e le dolci poesie, sia coll'ascoltarne le note soavi nei musicali concerti. Essa che ha creduto aggiunger decoro a

se medesima ascrivendo fra' suoi illustri colleghi Donne tanto gentili che le arti onorano e le lettere, è stata l'inspiratrice di questo mio argomento.

Premesse queste parole vengo al soggetto.

Compiuta Iddio la sua opera colla Creazione dell' Uomo, fatto signore sopra ogni cosa creata, non volle egli che a ciò si arrestasse la incommensurabile Clemenza che lo portava a prediligere la Creatura da lui fatta a sua somiglianza, e desiderò che egli avesse una compagna, *un ajuto a lui convenevole*, che nel cammin della vita lo sollevasse, che pari a lui possedendo un' Anima ragionevole, potesse dividerne le sensazioni, parteciparne le gioie e i dolori, tergerne le lacrime quando l' amarezza del cuore glie ne avesse fatte versare . . . E fu in questo concetto che venne creata la Donna, questa sublime fattura di Dio, di cui si dolcemente parlano le SS. Scritture quando dicono essere dessa: « L'osso dell'osso dell'uomo, la carne
« della sua carne, quella per cui dovrà la-
« sciare suo padre e sua madre per attenersi
« a lei e divenire una istessa carne ».

Noi vediamo con queste parole della

Scrittura tracciato l'ufficio della Donna sopra la terra. — Se la legge naturale e civile comanda all'uomo di lasciare ogni cosa più caramente diletta per questo essere che Dio gli dà nella vita, qual sacra responsabilità non peserà sopra la Donna a contraccambiare questa protezione che la *Forza*, cioè l'uomo le accorda?... Ed è appunto per questo che a lei dice la legge della natura, legge ch'ella conosce tosto che dischiude alla ragione la mente. « Vanne! e quando tu vedrai l'uomo, il tuo compagno nella vita, affranto dalle miserie terrene, crucciato pei mali che la stessa sua colpa dovrà procacciargli, quando lo sentirai gemere sotto il peso del dolore, tu allora gli parla dolcemente, gli sorridi col l'angelico sorriso che ho creato per te *sola*, lo guida nell'aspro sentiero con amorevole cura, e se il suo spirito addolorato, se il suo cuore dilaniato, gli facessero correre al labbro parole di maledizione, allora gli addita il Cielo pietosa, digli che colà è il padre dei mesti, mostragli che Dio non si dimenticava dell'Uomo poichè gli dette la Donna a compagna come un Angelo visibile che abbia il potere di sollevarlo nelle avversità della vita. E l'uomo allora sorriderà, non penserà più alla pro-

pria sciagura, benedirà anzi il nome di Dio ».

— Ecco il vostro ufficio o donne ! nobile, sublime ufficio che ben va d'accordo con la dolcezza del vostro cuore, e che fino dal nascere vi fa grandi e sante al cospetto del mondo. E voi la compite, voi, che taluno fra gli uomini per sua vergogna disconosce e rinnega ! Oh ! se egli pensasse di quanta abnegazione una donna affettuosa è capace, non lo vedremmo talvolta considerarvi come martiri della sua esistenza, come schiave comprate per soddisfarlo nelle sue bizzarre, e forse crudeli, esigenze, come una merce anzi ch'egli è pronto a gettare, tosto ch'abbia perduto nel prezzo ; se egli vi pensasse noi non l'udremmo bandire una sentenza che falsando il precetto, sostiene essere fatta la Donna per nostro solo servizio.

E qui rispondo all'obiezione che sento promuovere da alcuno. « La Donna anch'essa (si dice) disconosce talora i propri doveri e mal compiendo la missione che le venne affidata da Dio va di tutt'altro curandosi che di render l'uomo felice . . . Questo io non ho pur troppo argomenti a negare. So che vi sono traviate ancor fra di esse, ma lasciate che di quelle io non mi curi... Nel

dar principio a queste disadorne parole, io vi dissi avrei parlato dell'ufficio della Donna, nè intesi allora che le mie parole avessero per scopo questa o quella donna in particolare. Io sono come l'ape che va togliendo dal fiore il succo che le sembra migliore, ne ho la intenzione di trascinare i miei piedi nel fango. — Vi è sì fra le figlie d' Eva chi ha dimenticato il suo sacro dovere ma dovremo per queste gettare l'obbrobrio su tutte? disconoscere coloro che santamente il compiscono? — Oh no! su chi ha traviato ricada la colpa! L'errare è natura dell'uomo, e fino tra le celesti coorti degli angeli si ritrovarono i rubelli, ma non tacerà l'istoria di una Lucrezia, solo perchè accanto a lei sorge l'orribile figura di Messalina!

Torniamo al soggetto.

Voi vedete che sino nella fisica conformazione della donna la idea del Signore ci si appalesa. — Destinandola Egli a consolare l'uomo nella sua miseria, oltre a dotarla di un cuore nobile, generoso, capace di sua natura a nutrire il più gentile tra gli affetti, la più fervente delle passioni... egli ha voluto che alla soavità del cuore la venustà delle forme si unisse, onde all'uomo

fosse più grato il suo ajuto. « Bellezza corporale è cosa vana » dice Fra Bartolommeo nei suoi aurei ammaestramenti, ed io tengo da lui. Bellezza corporale è cosa vana però, quando alla venustà delle forme un cuore perverso o glaciale si unisca, quando all'anima intristita dal vizio un corpo gentile porga ricetto. *Una donna bella ma priva di senno*, è paragonata dai proverbi, *ad un monile d'oro nel grifo di un porco*. Ma se bellezza di anima a bellezza di forme si unisce, se la parola che ti consola nella tua avversità è dolce come la voce di un'arpa, se lo sguardo che ti rimira dolente brilla soavemente splendido, non è più grata allora l'estasi che se ne prova? No, non si vanti una virtù che non possediamo, e poiché Dio ha voluto che nella Donna con l'idea della bontà divina s'incarnasse pur quella della divina bellezza anco per questo laudiamo il Signore.

Ma certo più della corporale bellezza, la bellezza dell'anima dèssi ammirare in questo essere privilegiato. — Vedete che santi affetti le ha trasmessi il Signore! — Amante, moglie, madre, non son questi i più grandi affetti sopra la terra? non è per essi

che s'intesse la catena soave per cui la creatura si eleva al Creatore? Consideriamo la santità di questi tre amori che sono retaggio della Donna, e vedremo se *Byron* ebbe ragione di esclamare in un momento di sublime entusiasmo. — *La Dea della natura è la Donna.*

Vediamola amante. — Chi è che meglio di essa conosca l'amore? Meglio di lei nessuno legge negli occhi nostri il pensiero che ci attraversa la mente, la passione che ci si asconde nell'anima. Nessuno meglio di lei sa sacrificarsi all'amore... Sei tu mesto? essa lo indovina e senza dimandartene la cagione tenta col suo riso dileguare le nubi della tua fronte. Sei tu lieto? Ella con gioia divide la tua allegrezza... Hai tu una colpa? come è lieta di darti quel perdono ch'essa medesima anela concederti? Sei tu povero? Ti fa ricco del suo amore. — Sei reietto? ella ti fa dimenticare con soave incanto la ingiustizia del mondo. Lessi un giorno che di tutte le passioni quella che meglio si addice alla Donna è l'Amore. — Difatti, così il Sole ravviva e rinvigorisce il tenero fiore cadente come un casto amore la Donna. Scriveva un patetico autore francese alla

pietosa che dai dolori dell' esiglio lo sollevava. « *Le coeur de la femme qui aime est une coupe d'or remplie de miel* ». Questa dolce immagine ben definisce l'amore coltivato nel cuor della Donna. Di che solenni ispirazioni infatti non sono elleno capaci le donne, quando questa sacra favilla le accenda? La femminetta la più volgare diventa un Angelo quando castamente ama. — Religione — Speranza — Poesia, tutto allora Ella inspira. Il pensiero della Donna che vi ama è il conforto del mesto, la celeste visione che lo guida nel più aspro sentiero. — È desso che fa più coraggioso il marinaio nell' orrore dell' onde irrompenti, più lieto il prigioniero fra le catene, l'esule in terra straniera. E che opere non ha dato al mondo l'amore? Dante uscì dalla volgare schiera per amor di *Beatrice*, nè avremmo i pietosi sonetti, le dolci canzoni del *Petrarca* ove egli non avesse amata *Laura*. E pertanto vi sono delle anime vili che ardiscono profanare questo santissimo affetto, e che mal conoscendo la sublimità che nella sua purezza si celsa, deturpano con ignobili desiderj il più bello fra i doni di Dio. Ma mi parrebbe di gettare le mie

parole ove io mi occupassi più a lungo di loro.

Chi ha trovata una buona moglie (sentenza Salomone) ha trovata una buona cosa ed ha ottenuto favore presso il Signore ». Bene ha ragione! poichè più intenso, più sacro diviene l'amore della donna, e quindi si fa inestimabil tesoro, dopochè con indissolubil nodo legata giurava innanzi l'altare di render felice l'uomo che ama. Egli è allora che tutta spende la vita per vederlo contento, egli è allora che suo pensiero diventa il pensiero dello stesso, la volontà di lui la sua volontà. — Ella ha dei doveri da compiere e come volentieri li compie? come riguarda ai suoi interessi? come lo ammonisce ov'ei si distacchi dal retto sentiero? come ve lo riconduce amorevolmente? con che affetto ascolta ed esaudisce i suoi desiderj? con che obbedienza i suoi comandi? con che rassegnazione i suoi rimproveri sopporta e il suo abbandono anche, quando il marito si è dimenticato avergli commesso Dio di lasciare suo padre ed ogni cosa più caramente diletta per la compagna ch'ei gli dava? Essa allora, soffre, tace e piange . . . Noi abbiamo vantato esser il pianto retaggio

solo della donna, ma esaminiamoci bene, piangerebbe Ella se noi non le ne dessimo la cagione? Oh! come abusiam noi della massima che eloquentemente vergava *Gian-Giacomo Rousseau*. *La forza e l'audacia sono dalla parte degli uomini, la timidezza, il pudore dalla parte della donna, eppure ella ci da tante prove di affetto.*

Però quando la potenza d'amore si rivela nella donna in tutta la sua sublimità egli è quando acquista il nome di madre... Chi è di voi o Signori che non senta scuotersi ogni fibra del cuore a questo nome si venerato, sì santo? Non è desso che ci ricorda i giorni più belli della nostra vita? esso che è il primo amore e il più puro che si gusti sopra la terra. La madre ama intensamente, essa è come la immagine vivente della Provvidenza che mai abbandona la sua Creatura. — I figli la fanno soffrire prima ancora di nascere, eppure a loro è devoluta per sempre, li ama più di se stessa, divide fra tutti un eguale amore, si moltiplica per far loro più bella la vita, non bada a cure, a patimenti, a dolori, per consolarli; e' pare che Dio le abbia data la preveggenza celeste per indovinarne perfino i

più ascosi pensieri... Pei figli lotta la madre con la fatica, coi dolori, con l'insonnia, per essi abbandona giovine il mondo, anzi (come dice il celebre *Marmontel*) *la sua gioia è di vivere ignota, e d'ignorare ciò che il mondo chiama piacere.* — *Disgraziato chi disprezza l'insegnamento della sua genitrice!* esclama Salomone, e chi lo potrebbe infatti ove meditasse a quanto ella patisce per noi? Oh la madre è il più bello fra i misteri della creazione! è la più santa difesa che la Donna abbia contro i suoi detrattori. — Invano non scriveva Guerrazzi. — *Rispettate la Donna perocchè essa è vostra madre,* nessuno scongiuro più grande potendo farsi a chi serbi un cuore atto ad apprezzare fra la virtù la più grande.

Eppure quantunque abbiain veduto per queste parole, e più che per esse per la pratica quotidiana della vita, quanto e come la donna abbia diritto alla nostra riconoscenza, se noi volgiamo le pagine dei più rinomati fra gli scrittori, vedremo che male le loro alle massime nostre talvolta si accordano. Gli Autori Greci e Latini da *Orfeo* a *S. Gregorio Nazianzeno* l'hanno fatta segno ai loro bersagli, uno dei pochi fram-

menti che di *Simonide* restino, è una violenta diatriba contro le femmine; *Anacreonte*, l'istesso galante *Anacreonte* l'ha tacciata di poca prudenza, *Giovenale* la fa soggetto di una satira famosa, un *Publio Siro* esclama *che quando la donna pensa sola pensa al male*. Ne volete di più? l'aberrazione umana giunse a tanto, che esiste una dissertazione in cui si cerca provare che la Donna, *non fa parte del genere umano!* e noi *spiriti forti* del secolo XIX non cerchiamo di denigrarla ovunque l'occasione lo porti? Ma da che avviene questa sconoscenza inverso le donne?... da due potenti ragioni io ritengo. — la prima che alla donna in particolare vogliamo riguardare, non alla santità del loro ufficio che molte compiscono:

« Sotto l'usbergo del sentirsi pure; »
la seconda (diciamolo francamente) è quella che noi uomini siamo troppo superbi.

Ma se le massime in disfavore della donna io vi ho recato, voi permetterete ora che con alcuni esempi di storia (maestra sempre della vita) io ne compia l'Apologia. Voi vedrete che ogni paese, ogni secolo porgerà materia al mio dire.

Volete amore materno! eccovi la madre

dei Gracchi che alla superba vantatrice di gioie risponde sue gioie essere i figli. Di fedeltà di consorte, la Romana Lucrezia vi porge esempio luminoso, Lucrezia Mazzanti che prima di cedere al brutale desio di un soldato straniero si getta intrepidamente nell' Arno, Luigia di Lagny che cambia con lo sposo 44 anni di cruda prigionie, e risponde così all' insultante epigramma proferito (a quanto dice l' Istoria) da Francesco I.

Souvent femme varie

Bien fol est qui y fie

la giovinetta che il padre condannato a morire di fame sostenta segretamente e con rischio, del proprio latte, Leona greca che sputa la propria lingua in faccia ad Ippia prima di rivelare un segreto, Giaele e Giuditta che spengono i tiranni della patria, Giovanna d'Arco o Cinzica dei Sismondi che salvano la terra nativa con l'Armi; la Madre di Coriolano che la salva con le preghiere.— Ecco gli esempi che illustran la donna, e ai quali si dovrebbe pensare un poco più di quel che non si faccia.

Ma già il mio scritto si avvicina al suo termine ed io non voglio compirlo, senza

dire alcuna cosa intorno ad un' altra qualità nella quale io voglio considerare la Donna.

Allorchè istituiste questa Società fu vostra mente, o Signori, informati del pensiero di Leopardi

Donne da voi non poco

La patria aspetta

ch' esse pure dovessero aver seggio tra noi e contribuire al nostro scopo esercitandosi nella letteraria Palestra. Ora sono appunto sulla Donna letterata le parole che termineranno il mio dire.

Anna Maria Schurmann, celebre donna del secolo XVII.^o e chiamata la *Saffo* del suo tempo, propone questo problema: — Lo studio delle lettere conviene ad una donna? quindi Ella sostiene l' affermativa, anzi vuole che le donne non debbano eccettuare nessuno studio e abbracciare intiero lo scibile, dando Essa stessa di questo lo esempio. Argomenta la sua opinione con salde ragioni e quindi conchiude « che il meglio che si possa dire per « inculcare lo studio delle lettere, egli è questo, che sembra certo cagionar esso delle « distrazioni atte ad indebolire e soffocare « le inclinazioni viziose ».

Io sono del parere della dotta scrittrice Tedesca. Rammento la famosa lapide posta sulla tomba di quella cittadina Romana (*« Domum manet lanam fecit »*). Rammento la celebre risposta di Napoleone alla Stäel. — *La Donna da lui tenuta più in stima esser quella che dava più figli alla patria*; rammento l' Ebraico proverbio — *La femmina è fatta per la conocchia* e la massima di Sofocle che *il silenzio è il suo più bell'ornamento*, ma non per questo vo' credere che alla Donna saggiamente si possa interdire il campo delle lettere . . . Troppi esempi ci provano il contrario ed io lo ripeto, ammiro una Donna che spande nel popolo la sua istruzione e ammaestra con santi precetti.

Con questo ha fine il mio discorso, della pochezza del quale vogliatene incolpare, o Signori, la gentilezza vostra che mi ammise indegnamente all' onore di sedere in un consesso formato di uomini illustri, di donne egregie e di giovani che ben rispondono delle speranze di lor concepite.

POESIE

A UNA FANCIULLA

CHE IN CHIESA HA PERDUTO UN FIORE

SONETTO

- Cos'hai fanciulla? — Ho perso un fior gentile,
Un fior che coltivai con tanto amore.
— Ed era bello? — Non avea simile
Pel color vago e pel soave odore.
- Dove perso l'hai tu? — Mentre al Signore
Ergea nel tempio una preghiera umile
Dal sen mi cadde il mio leggiadro fiore
E un piede il calpestò rustico e vile.
- Non piangere fanciulla, Iddio nel tempio,
Col fior perduto che tu piangi tanto,
T'ha dato della vita un grande esempio.

Tutto passa nel mondo, alla sventura
Succede il riso, alla letizia il pianto.
« Cosa bella e mortal passa e non dura ».

1853.

AI POETI D' ITALIA

SONETTO

Mentre la patria fra lamenti e pianto
Sulla perduta gloria ahimè sospira,
Perchè s' intuona effeminato il canto
Sopra le corde dell'Ausonia lira?

Cessi l' inno codardo, ed un più santo
Suono risponda alla terribil ira,
Nè più vedrassi in vedovile ammanto
Starsi la musa che l' Italia inspira.

Finchè al valor di gladiator buffone,
O della mima che contratta il merto
Itali canti intesseran corone,

Sprezzo l' Itala cetra e al rio destino
Piango che imbratta in fango vile il serto
Onde si cinse l' Alighier divino.

1853.

NELL'UDIRE UNA FANCIULLA CANTARE

SONETTO

Dimmi fanciulla: quando sciogli il canto
Si dolce nella tua stanza soletta,
Diresti mai che qual celeste incanto
Un' alma v'ha che quelle note aspetta?

Esule, mesto e da rie doglie affranto,
Un che t'è ignoto t'ama o giovinetta;
T'ama perchè tu gli rattendri il pianto
Col canto della sua patria diletta.

Oh quante volte un rio pensier ritolse
Me da me quel tuo canto e dolcemente
Per vie novelle verso il ciel mi volse!

Oh per la gioia che al mio cor tu dai
Dio ti serbi alla gioia e la dolente
Corda non vibri l'arpa tua giammai!

1854.

ALLE DONNE D'ORIENTE

SONETTO

Quando vi miro per la via solette
Andar tutte ravvolte in cupo velo,
Pietà di voi mi prende o giovinette
Rose avvizzite su nascente stelo.

Perchè natura vi facea perfette,
E dievvi un cuore atto ad amare il cielo?
Se a sì crudo servir sête costrette
Che la fiamma d'amor converte in gelo?

L'alma non vive senza amor, chi muto
È ad ogni affetto che soave sia,
Giunge alla tomba e ancor non è vissuto.

Poichè la fiamma che la vita abbella
Nodrimento è dell'alma e tal c'india
Che ancor quando è crudel sembra sì bella.

1854.

RIVEDENDO L'ITALIA (*)

SONETTO

E sopra ogni altra mi sembrò più bella
La terra ove volava il mio pensiero.
NICCOLINI.

Alfin ti miro, alfine Itala terra
A cui sempre rivolsi i miei sospiri.
Alfin ti miro e la mia lunga guerra
Scordo, gli affanni tutti, i miei martiri.

Ecco i tuoi monti; ecco il bel suol che serra
Fiori ed eroi . . del vento tuo gli spiri
Mi lambiscon le gote e il pensier erra
Estatico dovunque il guardo giri.

Italia mia! stolto già un dì credei
Che un altro ciel potesse il cor bear mi
Gioia sognar lungi da Te potei !

Fu pensier folle, il dolor sol trovai:
Tutto potea lungi da te scordarmi
Ma il tuo bel cielo non si scorda mai.

1856.

(*) Improvvisato a bordo del CAPITOLE presso le coste
della Sicilia ritornando di Egitto

ALLA SIGNORA M. B.

CHE MI CHIEDE UNA POESIA PEL SUO ALBUM

SCHERZO

Fatta seria osservazione,
Ho creduto in conclusione
Impossibile scrivere.
Col mio modo di pensare
Se mi metto a chiacchierare
Subito mi fischiano.
Io non sono un di quei Vati
Piangoloni, sdolcinati
Tutto mèle e zucchero.
La mia musa non s' imbarca
Sopra il legno di Petrarca
D' amore nel Pelago.

Senza muffa ed alla buona

Ha uno stile alla carlona

Stile democratico.

Nè a cantar d' un *alma dira*

Con il *Punch* ella s' inspira

O al fumo del sigaro.

Non si mette in' tuon dolente

A far ridere la gente

Coi belati erotici.

Sdegna porsi a sdottorare

Per buscarsi un desinare

Una cena *et reliqua*.

Nè con aria impertinente

La pretende alla sapiente

Superba e pettegola.

Non conosce parolone

Ergo bolle di sapone

All' uso del secolo.

Nè per smania di un nastrino

Si riveste da Arlecchino

E baratta l' anima.

E con ciò signora mia

Mi chiedete una poesia

Per il vostro *Album*?

Col mio fare benedetto

Se la scrivo ci scommetto

Subito mi fischiano.

Ed io ho fitta nella mente
Quella massima sapiente

Romores fuge.

Se vi vengo a dir qualcosa
Dell' antica età famosa

Peuh! robaccia putrida.

Se vi narro dei bisavi
Tanto saggi e tanto bravi

Corro un bel pericolo.

Si può dar benone il caso
Certi nomi dian nel naso

Ai pedanti etcetera.

Per i morti v'è il qui giace
Se si lascian stare in pace

Non ci danno scomodo.

A citarvi il Tasso o Dante
Sento darmi del pedante

Crucifige gridano.

Oggi è in moda la maniera
Della roba alla leggiera

Gazzosa ed aerea.

Dunque fate l' Addizione
E vedrete che ho ragione

È meglio non scrivere.

1854.

A BELLA DONNA CIECA

MADRIGALE

Di vezzi piena ed in beltà perfetta
Di un puro amor nel giorno
Dio ti fece leggiadra o giovinetta.
Solo quell' Uno che dissolve e crea
Il lume ad uno dei tuoi rai togliea.
Ma se di grazie adorno
È il volto tuo ciò non ti dia dolore
Che cieco è insieme ed è leggiadro Amore.
1851.

RICORDATI DI ME!

(nell' Album di F. B.)

Quando per l' aër spaziandosi
Vedrai la rondinella
Che il lido della patria
Saluta in sua favella,
Pensa che anch' io son esule
Ricordati di me.

Quando la notte al placido
Chiaror di mesta luna,
I lieti di rammemori
Della men rea fortuna
Se sciogli all' aura un cantico
Ricordati di me.

E se nel ciel più fulgida
Miri una vaga stella
Pensa che in lido estraneo
Io pur la miro o bella

Salve dicendo o vergine
Ricordati di me.

Quando un pensiero all' anima
Ti parlerà di speme,
Ripensa ai dì che furono
Che ne parlammo insieme,
Di santo amore nell' estasi
Ricordati di me.

E se allo Eterno Artefice
Allor che vien la sera
Vorrai dal cor disciogliere
Una gentil preghiera
In quella prece o vergine
Ricordati di me.

1851

UN' ESTINTA

Dispolta ha innanzi sera
Candido fior la delicata vena.
TOMMASEO.

Udite ! il bronzo funebre
Squilla le estreme note,
Al fiammeggiar dei cerei
Incede il sacerdote,
Ecco una croce, un feretro
Colla ghirlanda pia,
E il mesto inno che mormora
L'accento di dolor,
Che al soglio di Maria
Prega pei morti ancor.

Ahi morte ! un' altra vittima
Ecco il dolor t' ha dato
In lei, . . su cui la rigida
Man s' aggravò del fato,
Era ventenne ! l' anima
Le favellò d' amore,
E il cor fervente indomito

Amor le replicò.
Ma come al gelo un fiore
La misera curvò.

Oh ! le intessea la provvida
Madre la nuzial vesta,
E la corona candida
Per adornarla a festa,
Sol fra tre giorni ascendere
Dovrà l'ara del patto,
E il cor d'un sacro anelito
Quel giorno esulterà,
Quando il gentil contratto
Paghi i suoi voti avrà.

Se un dubbio orrendo all'anima
Le parla e la sconsola,
Della speme il fantasima
Intorno a lei sorvola.
E con un bacio l'ebano
Del suo bel crin sfiorando,
D'un avvenir festevole
Le parla lusinghier;
Ed Ella spera e in bando
Caccia ogni reo pensier.

Ah ! l'infelice ! . . . memora

Non eri allor del Fato
Che grava ognor sul misero
Che dalla polve è nato?
Morretel! il grande Artefice
Dopo la colpa disse,
V'ha nella terra un limite
Nè oltrepassar si può,
E la sentenza scrisse
Che contro l'uom dettò.

E tu pur anco, giovane,
Bella, vezzosa, amante,
Al detto imprescrutabile
Curvar dovesti innante;
Siccome fior cui manchino
Del sole i rai cadesti,
Noi pure cadrem, noi poveri
Che il fato vuol così,
Finchè il Creator ridesti
La polve nostra un dì.

Tu pur cadesti o misera
Ma dell'età sul fiore!
Quando credevi il bacio
Libar d'un casto amore,
E sorridevi angelica
Al tuo gentil promesso

Come chi attende un giubbilo
Che omai sperar si può,
Ah ! non il suo, l' amplesso
Di morte t' avvinghiò.

Muto or rimira il vedovo
Amante il tuo feretro;
Poi scioglie all' urna un cantico
In lamentevol metro.
Ah ! ch' è l' addio d' un' anima
A cui sperar non lice?
È la bestemmia, il gemito
Di sventurato amor,
È l' inno che s' elice
Dall' ansia del dolor.

IL POETA E LA BALLERINA

Torni Dante tre paoli - a te la paga
Di sei ministri.
GIUSTI.

O nuovo insulto! sulle bionde chiome
Della mima orgogliosa il lauro splende
E il vate che sudò per farsi un nome
Ancor lo attende.

Povero vate! ha disadorno il tetto
Pallido il volto ed ha le vesti grame
E a lui dinanzi in minaccioso aspetto
Ghigna la fame.

Baldanzosa frattanto in molle cocchio
Sen va la mima dal comprato alloro.
Quella mima che vende un girar d'occhio
A prezzo d'oro.

Al fioco lume della tua lucerna
Tu scrivi o vate l'inspirato accento
Ma un' anima non v' ha che il tuo discerna
Aspro tormento.

Soave è il suono della mesta lira
Che l'animo t' inspira addolorato
E il cuor che indarno sull' oblio sospira
D' un volgo ingrato.

Ma che val se ti sprezza e se non t' ode
La gente e bada della mima al vizzo?
Se plausi abbia costei, corone e lode
E tu disprezzo?

Tu ignoto e umile a trascinar tuoi giorni
Stanca la vita in manual lavoro
E la mima orgogliosa il lauro adorni
Le gemme e l'oro.

L' alloro ad essa a te coroni il crine
Una ghirlanda che bagnava il pianto
È più superbo il tuo serto di spine
Più sacrosanto.

La gloria della mima è passeggera
Colla bellezza del suo volto muore

Così si curva sullo stel la sera
Vivido fiore.

Doman forse morrà povera oscura
E il nome suo con essa e il vano serto
Sol del genio la fama è duratura
E vero il merto.

Entra Poeta nell'ambito agone;
Segui nè ti scoraggi il tuo periglio
Ebbe il Tasso per premio una prigione
Dante l'esiglio.

1852.

I MORTI

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna.
FOSCOLO.

Presso le tombe gelide,
Fra i salci e i sepolcreti
Non ai conviti, al giubilo
S'inspirano i poeti.
Allor che il bronzo funebre
Suona la mesta squilla,
Pensa la mente e l'anima
Accende una scintilla.

Color che muti e pallidi
Sul fronte irte le chiome
Quando la notte è tacita
Treman dei morti al nome.
Vengan tra l'urne e i salici
Quando la sera imbruna

Quando gli avelli imbiancano
I raggi della luna;

Io sulla melanconica
Arpa temprata al pianto,
Di chi respira immemore
Volgo agli estinti un canto.
Altri la corda facile
Lieto all' aurata cetra
Prema, dolente il cantico
Io fo suonar per l' etra.

Sacro per noi superstiti
È ricordar gli spenti,
Sacri nel tempio echeggiano
Per chi morì gli accenti;
Ma se dal cor la fervida
Prece s'innalza e il pianto,
Più sacre son le lacrime
Più veritiero il canto.

No, la marmorea lapida
Che al passeggiar lo addita,
Non è cercato gaudio
Per chi lasciò la vita;
Ma se il viator soffermasi
Sulla modesta fossa

Pace pregando all' anima,
Esulteran quell' ossa.

Spezza del Tempo il ruvido
Braccio i superbi avelli,
Invan per lui si adoprano
I marmi ed i pennelli,
Se dell' estinto incognita
Nel mondo fu la storia,
Se nol ricorda ai posterì
D' un sacro amor la gloria.

Ma se tal è! chi svelle
Un nome può dal core?
Mai non si frena il palpito
Di sacrosanto amore!
Quando la gloria assidesi
L' amore all' urna accanto,
Più di marmorea lapida
Ricorda i morti un pianto.

Se il carme melanconico
Dei bardi addolorati,
Confida all' aura un gemito
Pe' poveri passati;
Tosto le penne rapide
Apre la fama e vola

Seco portando il sonito
Della gentil parola.

Beati o spenti!... a piangere
Dannati dalla sorte,
Da tanto peso orribile
Vi sollevò la morte.
Sciolta la candid' anima
Dal velo della vita,
Di Dio nel bacio allegrasi
Di raggi redimita.

Deh ! non piangete o vedove
Donne il consorte e il figlio,
Voi dolorose vergini
Rasserenate il ciglio,
Di più bel di rivivesi
Lunge da questa terra,
Sentier che asconde i triboli
D' interminabil guerra.

29 Maggio 1852.

UN SOSPETTO

STORNELLO POPOLARE

Il mio bel damo m' ha donato un fiore
Quando mi disse di volermi amare,
Ed io lo posi a riposar sul core.

Ma il fior ch'egli mi diè s'è già appassito
E lo mio damo non è ancor tornato
O poverina me ! m' abbia tradito!

Pochi momenti avanti di partire:
Un anellin mi dette lo mio amore,
Per farmi del suo ben risovvenire

Ma l' anellino mi si ruppe in dito
E lo mio bene non è ancor tornato
O poverina me ! m' abbia tradito!

Mi disse di voler presto tornare
Perchè sua sposa mi volea vedere
Benedetta dal prete al sacro altare

Ma son tre mesi da che gli è partito
E lo mio bene non è ancor tornato
O poverina me ! m'abbia tradito!

1852.

LA SPERANZA

Traduzione dal Tedesco di Schiller

Parla e sogna l'umano età più lieta
E d'un lieto avvenir lieto favella;
E mentre corre alla spirata mèta
Sorge al mondo frattanto età novella,
Poichè pago il mortal mai non si vede
E quanto acquista più tanto più chiede.

Ei dalla vita addotto è dalla Speme
Che allieta i sogni dell'età primiera
Vive sua face a gioventude insieme
Nè per canizie mai si curva a sera,
Perchè suonato ancor l'ultimo squillo
Presso alle tombe inalza il suo vessillo.

Larva non è che folle mente crea
Ma di bella pietà favella al core
E par c' infiammi alla sublime idea
Che nati siam per la vita migliore
Ah ! se tal voce il seno a noi dischiude
Quella speme gentil no non c' illude.
1853.

A UNA DONNA POETESSA

Donna! le veglie garrule
E gli impensati accenti,
Nè delle danze il fremito
Che piace a' cor ferventi,
Son vere gioie all' anima
Che sacro amor nudrì.

Più pure fiamme accendono
La mente del Poeta,
Che nella veglia assidua
Cerca sua nobil mèta,
E col pensiero indomito
Agogna un nuovo dì.

Credi, più mite è il gemito
Del povero infelice,
Se lo conforta il cantico
Che dal suo cuore elice
Quando si bea nell' estasi
Che Dio gli apparecchiò.

Se pieno il cuor di lacrime
Cerca ed indarno un pane,
Se lo spaventa orribile
Lo spettro del domane,
Se le sudate pagine
Un volgo vil spregiò.

Tutto ei sopporta, e l' anima
Piena d' ardir, di fede
Sullo scabroso limite
Non sosta e non recede
Se il sogno della gloria
Infiamma il suo pensier.

O lui beato! intenderlo
Dato agli eletti è solo
Quando la mente fervida
Spazia il creato a volo
E dalle mute tenebre
Rende alla luce il ver.

La terra, il ciel, l' oceano
Tutto, il suo sguardo avvolge.
Scuote dall' urne gelide
Perfin la fredda polve
E tenta il velo infrangere
Che cela l' avvenir.

Santo se desta il fremito
Coll' inno della guerra,
Grande se piange ai gemiti
Di sventurata terra
Pietoso se t'annovera
Del misero i sospir.

Sempre è sì grande il cantico
Cui nobil fiamma accende
Se parla ai pusillanimiti
Se prono amor difende
O se di antiche istorie
Il narrator si fa.

E tu donna, che immemore
Delle femminee spoglie,
Del sacro tempio impavida
Osi varcar le soglie,
E tenti il colle ascendere
Ove l' alloro sta;

Non t'arrestar; se inebria
In viril labbro un canto,
Levato da una femmina
Sarà più dolce e santo,
Ch' ella sol puote intendere
Gli arcani dell' amor.

Ch'essa a lenir gli spasimi
Di chi sospira afflitto,
A tergere le lacrime
Dell'egro derelitto,
Mandava Iddio nell'estasi
Del più sublime amor.

Si canta; e quando sciogliere
Vuoi sul tuo plettro un canto
Dei miseri sovvenuti
Che soffrono nel pianto,
Deh! per lor prega e accogliere
Vorrà tua prece il ciel.

4853.

SARA

O

LA GIOVINE EBREA

L'amore ha delle frecce
« io lo sapeva... Ignorava solo
« che fossero avvelenate.
BYRON.

I.

A che dalla fedele Arpa la lieta
Canzone oggi non esce? a che sospiri
O mia Musa? perchè s'io voglio al riso
Muover le labbra, al collo orrendo spettro
Par che mi stringa e a lacrimar mi sforzi?
Perchè piangere? il chiedo? e un suon lugubre
Di pianto ancora lacerarmi ascolto
Le orecchie, e i cerei e il feretro pur miro
Che l' amica del cor, la più diletta
Fra quante salutò quel santo nome

Accompagna alla tomba, e coi violenti
Palpiti del mio cuore odo alternarsi
Il tetro suon che l'ultima dimora
Alla ventenne giovanetta appronta,
Ed all' orecchio sussurrarmi ancora
Odo interrotto da un sospir quel detto
Che m'agghiacciava di terrore... Oh! *Sara!*
La bella *Sara* è morta!

Ah si mia cetra;
Piangi sul cener dell'estinta amica;
Forse il tuo canto ascolterà seduta
Al suo Creator vicina ove disdegna
Gli incensi umili che le volge il mondo.

II.

Povera *Sara!* d'Israel disperso
Eri la stella, la purpurea rosa
Che dell'aspide al soffio attossicato
Serba ancor la fragranza e il vivo ammanto
Che sì cara la rende... Oh quanto! oh come!
Bello m'apparve il volto tuo quel giorno
Che ti mirai la prima volta. — Invano
Pareggiarti poteva a mortal cosa,
L'accesa fantasia, nè le divine
Vincer poteano al paragon tuo forse.
Io ti mirai; nè di quel di l'imago

Potria strapparsi dal mio cor fintanto
Ombra vi resti del vital suo spiro.
Era un giorno di lutto, genuflessa
Tu pregavi e in quel modo un angel solo
Rivolger dèssi all' invisibil seggio
Di Dio nell' ora del perdon,... oscmposte
Le nere chiome ti cadean sul collo
E sul seno ondeggianti, il labbro schiuso
Articolava una preghiera, il guardo
Offuscavan le lacrime cocenti
Che involontarie ti scendean dall' occhio
Giù per le guancie e ne avvizzian le rose.
Oh quanto bella mi apparisti allora!
Quanto più bella d' altri di che a' giri
Della danza movevi l' agil piede
Nè fatta ancor t' aveva il duol più santa.

III.

Ma come il duol sul tuo cammin cosparse
Presto triboli e strali!... Oh quanto pianto
Versar dovrai misera *Sara* innanzi
Di arrivare alla mèta! — Ah! che il tremendo
Invido Fato ti guatò quel giorno
Che bella uscisti dalla polve, e Dio
Nel seno ti spirò la più perfetta,
La più pura dell'anime; . . . distese

Il braccio allor questo terribil Fato,
Che al mondo impera,... verso te lo mosse,
E d' infernal riso ghignando il tristo
Infelice sarai sopra la fronte
Col dito adunco della man ti scrisse.
O poveretta ! invan sottrarti tenti
Dalle spire crudeli in cui t' avvolge
Questo re della vita e ti costringe;
Invan lo speri ! egli del par condanna
Il fior del prato al cominciar d'Aprile,
E la fanciulla che del mondo inconscia
Entra nel mondo indifferente e lieta.
Quando innocente, nell' età primiera,
Certa ti davi al giovenil trastullo
D' un domani più lieto, allor che bella
Di divina beltà sulle leggiere,
Alì volavi dell' allegra danza,
O una laude al tuo cor casto scendea,
O in un amplesso ti rendea felice
Il genitor tuo caro... invido appresso
Sempre quel Fato ti sedea ghignando
D' infernal riso e ripetea: « Si ridi!
« Gioisci, danza, giovinetta, il pianto
« Verrà domani, e quando vuota avrai
« La tazza dell' ambrosia, un'altra io stesso
« Ne apprestero, ma di velen ricolma ».

IV.

Ed ah! la mano del destin crudele
Sopra il tuo capo s' aggravò, la tazza
Fu di tossico piena e tu vuotata
Povera *Sara* l' hai fino all' estrema
Sua stilla tutta. — Ove ne andar le rose
Del tuo bel volto? ove il fulmineo sguardo?
Ove il sorriso che allegrò le genti?
Tutto spari. . . tutto. . . un pallor di morte
Alle rose del volto è succeduto,
Al fulgor dei begli occhi un morto raggio
Cui fan velo le lacrime, al sorriso
Una fatal melanconia che adugge
Il fior di gioventude e l' appassisce
Nell' april della vita.

Un altra volta
Pianger ti vidi, ma quel duol fugace
Fu qual baleno di una notte estiva,
Quel che adesso ti ancide è grave, lento
È tal che a morte t' avvicina. A morte!
Povera *Sara* ! Ah ! che dolor ben grave
Affligger deve il tuo bel cor, se il canto
Io più non odo che solea gli affanni
Molcer dell' alma mia, nè più dell' arpa
Il fremito che al cor dolce scendeami

Come la voce di diletta amante !
Muto è il tuo canto, la tua cetra a terra
Infranta giace, al par di lor tu pure
Muta e affranta sospiri. — Di Sionne
La vergin sembri che sospira e piange
Sulle morte speranze ed ahi! tu taci.
Invan cadente il genitor s'appressa,
Invan ti prega per le bianche chiome,
Pel materno sepolcro a rivelargli
Ciò che t'ange infelice! invan, lo guardi
Piena di amor, sul seno a lui di pianto
Un rio tu versi . . . poi sospiri e taci.
Oh parla *Sara* ! . . del tuo Dio nel nome
Il tuo duol ne rivela, a me che amico
Tu pur chiamavi dal tuo cor, rivela
La cagion dei tuoi pianti.

Hai tu una colpa?

Fora impossibil cosa! eppur se a tanto
Ti dannava il destin l'ala ti cuopre
Già del perdon, ma per pietà favella.
Dolce è conforto d'un amico in seno
Versar gli affanni e men crudel si rende
Quanto diviso è più l'affanno e il pianto

V.

E con l'amico del tuo cor venisti

A confidarti poveretta! e tutta
L'angoscia del tuo cuore in sen versasti
Del tuo povero amico. — Ah sì! consiglio
Provvido fu, che consolar potea
Io sol l'affanno che il tuo cor gravava
Io che alla prova del dolor pur tanto
Tenni il mio cor. — Si ti compiango o bella
E infelice fanciulla! ti compiango
Or più che nota la cagion mi festi
Chè il tuo vergin cor fè nido al pianto.
L'Amor si fu, l'Amor, quel maledetto
Che alle branche di morte orride getta
Vittime a cento, e più il crudel ne miete.
Che morbo e guerra insieme. Ahi chi lo pinse
Lieto e ridente? io 'l pingerò ma vecchio
Io lo farò, come la Parca orrendo,
Nè rose avrà per seminar la via
Ma ben triboli e pianto . . .

O poveretta!

Egli ti strinse fra le braccia, in fronte
Un bacio ti poggiò; . . ma mentre un dolce
Fremito in tutta la gentil persona
Scorrer sentivi.... non sapei meschina!
Che l'amplesso ed il bacio eran mortali.
Seco scherzavi, e con le spalle il crudo
Ti celava un abisso . . . il biondo crine
Gli accarezzavi, e il tristo Dio frattanto

Attossicato un dei suoi stral figgeva
Nel tuo vergine core e l'empia fiamma
Che consuma, che uccide, che divora
Ti avvampò poveretta! e amasti, amasti,
E quanto e come uman labbro non puote
Certo ridirlo! — ma colpevol era
Questo tuo amor? colpevole? che dico?
Esser cotale ei non potea, se il core
Avvampava di *Sara*. . . Era infelice!
Una barriera insormontabil, cruda
A te dinanzi frapponeasi, amavi,
Sì forte amavi e del tuo amor l'affetto
Sembrava colpa, che inegual credenza
Sotto l'ali accoglieavi e ahimè severa
Della legge la scurè ergesi in alto
Per franger nodi che intessè l'amore.
E tu il sapesti! e la virginea fronte
Curvasti al pondo della tua sventura,
E tentasti, ma invan, dal sen l'imgo
Del tuo bene strapparti, inutil prova!
Oh! chi ridir potria le lotte ond'era
Il tuo povero cor laniato? i mille
Tuoi gemiti segreti, le crudeli
Insonni notti gravide di sogni
Orribili, paurosi. A tutti ignoto
Far volevi il tuo amor, dal tuo pensiero
Fugarlo pure, al tuo medesimo Dio

Celarlo ancora desiavi, e intanto
Sopra le gote si avvizzian le rose
Che l' april della vita avea cosperso;
Spenti dell' occhio i rai, fugato il riso
Che t' allegrava giovinetta e l' Arpa
Muta giaceva a' piedi tuoi. — Si taci
Povera *Sara!* non ridir l' angoscia
Che il cor t' ancide, non ridir l' affanno
Che al sepolcro t' adduce, io veggio il ghigno
Della proterva maldicenza al duolo
Che t' affanna insultar, colpevol forse
Di te più assai, folle una man potrebbe
Scagliar suoi strali incontro a te che gemi
Martire dell' amor. — Taci! deh taci!
O dell' empia calunnia il maledetto
Tosco le rose avvizzerà che pia
Cresce una man sul tuo sepolcro. — Taci
Facil condanna e facil crede il mondo.

VI.

Oh! ma dei mali tuoi ratto s' affretta
Il termine fanciulla; . . . ecco, librata
Per l' aere muto incontro a te sen viene
Sulle negre paurose ali la Morte;
Già t' è vicina . . . già ti tocca . . . il greve
Attossicato suo sospir ti mozza

Nella gola il respiro, sulla fronte
Colle luride labbra un bacio scocca
E il giovenil sangue v'agghiaccia. — Ah trista!
Le ferree adunque dita a te sul volto
Poggia e un solco v'imprime, un solcooh lasso!
Che la lacrima tua cocente bagna.
Nè piange ei no, ma di crudel letizia
Anzi si pasce e ride.

Chi fra quanti

T' ebber cara ti vide o poveretta,
Sopra il letto di morte egra, prostesa
Com' io ti rimirai? Chi quella traccia
Di duol mirò che sul tuo volto avea
Lasciato il pianto o immacolato giglio
Chè l'olezzar del calice perdesti
Non il puro candore!

Chi quel viso

Si pallido mirò? chi quelle chiome,
Che un dì lucenti ti seendean sul seno,
Or di gelato acre sudor bagnate,
Attaccarsi alle tempie? e morti i sguardi
E cupi e gravi e da feral di morte
Cerchio attorniat? Avean tuoi labbri il vago
Color perduto, un sospir lento e grave
Ti uscì dal seno, e la pupilla smorta
Fisa sul padre avei che genuflesso
Muto pregava e non piangea, di mesta

Luce la stanza era irradiata, e il solo
Rumor che udiassi il sussurrar sommesso
Delle preghiere d'Israele e il lento
Sospirar di chi muore . . . Io mi appressai.
Al tuo letto di morte e inorridito
Muto guatai! . . . Tu mi vedesti o *Sara*,
Tu mi vedesti, ed un funereo riso
Alle labbra ti corse ed ah! t'intesi!
La man stendesti, io nella mia la strinsi,
Ah che gelo mi corse entro le vene
Nel sentirla gelata! . . . A te mi trasse
Quinci tua mano e flebilmente un detto
Tu pronunziasti, eran due nomi o *Sara*,
Quello del padre e il suo — quel che la vita
Ti dava e quei che t'arrecò la morte.
Poi spossata cadesti, ed ah! l'estremo
Tuo sospiro esalasti in que' due nomi.
Le negre ali battendo il vol disciolse
L'angel di morte allora, e l'immortale
Spirito sciolto dal corporeo velo
All'amplesso di Dio per le celesti
Region si mosse e si sedè fra' giusti.

VII.

La mia storia è finita e seco il canto
Che il dolor m'ispirò — Deh! voi pietose

Che l' udiste narrar per la fanciulla
Che amore uccise, un pio sospir levate
E se colà dove Israel riposa
Muovendo un dì sopra un recente avello
Spezzato un cippo mirerete e un detto
Che di *Sara* favelli, a quell' estinta
Una lacrima e un fior deh ! concedete.
1853.

UNO SPETTRO

(dal Tedesco)

Or tra i ridenti margini,
Or degli abeti accanto
U' l' usignol dolcissimo
Muove fra i rami il canto,
Sempre un gentil fantasima
S' aggira intorno a me.

Or tra le agnelle timide
Spicca leggiero un salto,
Or tra i cespugli aggirasi,
Or sopra il verde smalto
E sempre in velo tenue
Ravvolto il corpo egli é.

Quando a scemar miei gemiti
Nell' ora delli spettri,
Miro la luna... ei tremola

Della finestra ai vetri
E nella volta candida
Par che si pinga ancor.

Innanzi all' occhio libراسي
Come un' immagin vera,
E spesso salutandomi
Colla sua man leggiara
Parmi vederlo ridere
D' un riso incantator.

Fantasma ! il mio buon Angelo
Dimmi ove l' occhio intende ?
Ove d' un raggio pallido
Diana per lui risplende ?
Dove più brilla splendido
Del suo volto il fulgor ?

Senti . . . coi rai più fulgidi,
Il volto suo creossi,
Col bleu del cielo etereo
La veste sua formossi,
Deh ! tu fra sogni mostrami
La mia diletta ancor.

Dove i suoi fior raccogliere
Suole agli April novelli ?

Dove folleggia Zeffiro
Co' biondi suoi capelli
Quando del Nord il rapido
Soffio vèr noi tornò?

Venti affrettate il correre
E inverso me venite. . .
Dove è costei portatemi,
Dove è costei mi dite?
Con voi la bella immagine
Io rintracciar potrò!

4853.

IL DESTINO

Che giova nella fata dar di cozzo?
DANTE.

Che vale il pianto? sospirar che vale
Ai 'decreti del Fato?
Non cancellano i pianti la ferale
Sentenza ch'ei versò sopra il Creato;
Invan nostro lamento
A querelarsi del Destin rimbomba,
Seco lo porta il vento,
Nè cuopre il suon della funesta tromba
Che al nostro fine appella,
E ad ogni nuovo dì si rinnovella.

Quando Costui sopra il Creato invia
Suo rapido messaggio,
Qual forza mai? quale potenza fia
Atta il corso a frenar del suo viaggio?
D'attoscate saette

È la faretra di quel Dio ripiena!
L'arco giammai ristette,
E così fia sin che sua degna pena
Abbia il Creato anch' esso,
E al nulla torni quanto vive adesso.

Chi potè mai quando la folgor cade
Dirle: — Arresta il tuo volo?
Che tornò mai della trascorsa etade?
Chi ferma il Tempo anco un istante solo?
Eguale è la vicenda
Che nel mondo quaggiù governa e regge,
Nè fia mai che s'arrenda
Ai nostri voti la temuta legge,
Che con saper profondo
Regola i Fati, ed armonizza il mondo.

E se tal è! se una medesima mano
Dà la morte e la vita,
Qual labbro mai maledirà l' arcano
D' una legge incompresa e indefinita?
Pria che la muta fossa
S' aprisse a lor ch' oggi la morte abbatte,
Quante migliaia d' ossa
Fur nel corso dei secoli disfatte?
Quante lacrime e quanto
Duol non fu al mondo pria del nostro pianto?

Quante nel mondo eran nazioni, e quante
Sparir simili a polve ?
Quante colonne d' amplj tempj infrante
Dicon che tutto nel suo dì si solve ?
Aver, gloria, beltade,
E quanto il mondo reverente onora,
Tutto ha quaggiù sua etade
A cui novella età succede ancora,
Muore qui tutto, ed io
Mi lagnerò se il comun Fato è il mio?

Con qual diritto alla superna mano
Che il fronte mi percuote,
Ferma: dirò nel mio delirio insano
Se legge v' ha cui nullo intender puote?
Forse chi sa? la mente
Ch' erra incerta, col male il ben confonde
E forse la dolente
Voce che piange un che di bene asconde,
E del riso l' incanto
Forse non è che simulato pianto?

Allor che il corpo nella muta fossa
Tra il compianto si serra,
E quando il Tempo abbia disperse l' ossa
Ch' altri tempi mirar sopra la terra,
Chi sa se questa vita

Che l'anima quaggiù tanto desia,
Dell'altra indefinita,
Dopo la tomba, anco peggior non sia?
E se domani il core
Non chiederà ciò ch'oggi par dolore?

Piango, ed ignora la cagion del pianto
L'addolorato cuore,
Muovo al riso le labbra e non so quanto
Sia nel mondo altro riso ed altro amore.
Invan scruta la mente
Ciò che nel seno l'avvenir nasconde,
Finchè ignoto il presente
Sta del segreto nelle vie profonde
E fin che il mondo intero
Abbia scritto sul fronte: *Io son mistero.*
1854.

A N L

PERCHÈ MI SCRIVE NEL LUOGO DELL'ESIGLIO

Oh! pietosa colei che mi soccorse
DANTE.

Quale il dolente pellegrin solleva
Voce dall' Arno amica ?
Qual' è l' estasi grata onde s' eleva
L' alma che un rio martiro ange, affatica?
Ahimè! da lungo pianto
Afflitto il vate, era l' amica lira
Vedovata del canto,
Ed or forza novella a dir m' inspira;
E miracolo nuovo
L' antica gioia nel cantar ritrovo.

Oh bene il so! sei tu che di novella
Speme allegri il cantore,
Tu fanciulla gentil che in forma bella
Spirto alberghi cortese e pien d' amore;
Pietosa è la parola

Che dell' esule afflitto il pianto frena,
E mentre lo consola
All' angosciato cor torna la lena.
Santo o donna è il tuo detto
Se la fè che spari mi riede in petto.

Si: desolato, senz' amor, deserto,
Sentii dal cor la fede
Quasi fuggirmi, e a Dio lo sguardo incerto
Stolto un giorno levai di chi non crede;
Ma pietoso quel Dio
Me non punì della perduta speme,
Che del gemito mio
Tu sanatrice d' ogni cor che geme,
Mandò consolatrice
E il tuo solo parlar mi fea felice.

O giovanetta! il tuo parlar rammenta
Dolci gioie al mio core,
L' alma che ognor desia ciò che lamenta
Prova ai ricordi un' armonia d' amore,
E una potenza arcana
Ogni gioia sparita rinnovella,
Sì che dal ben lontana
Di quanto amato ha più seco favella,
E nell' estraneo lido
Ogni Eco porta della patria il grido.

Qui pellegrino sopra ignota riva,
Alla patria rivola
L'egro spirito mio che par non viva
Da che l'Italo sol più nol consola;
E come vivo fiore
Che trapiantato sotto un altro cielo
Tosto perde il colore,
E s'avvizzisce sull'inerte stelo,
O giovinetta anch'io
Morro lontano dal mio suol natio !

Ahi! da una turba che non crede o sprezza
Il mio pianto è deriso,
E mentre il cor nel petto mi si spezza
D'uopo è comporre alla letizia il riso;
Invan la patria mia
Chiedendo vo che un rio destin mi toglie,
La stupida ironia
Lo stolto ghigno, il mio sospiro accoglie,
Ond'io mi rodo in core
E cambio in odio quanto avea d'amore.

Ma tu d'odio non già, di casto amore
La parola udirai,
Tu che pietosa mi ritorni al core
Gioie che il cor non scorderà giammai.
Noi d'amichevol nodo

Stringea laggiù comunità d' affetto,
E in te il cortese modo
Io venerava e il nobile intelletto
Ma più sacra or mi sei
Or che mi parli negli affanni miei.

Deh! se pietosa al sospir mio rispose
La tua gentil parola,
Perch' io provai le più soavi, ascose
Gioie del pianto che il dolor consola
Là fra la gioia e il riso
Dell' Italico nostro amato suolo,
Di me da lui diviso,
Di me che nulla spero e vivo in duolo,
Il mesto pianto ascolta
E parlami cortese un' altra volta.

4854.

UNA VISIONE

Come il celeste spirito
Che una credenza pia,
Insegna unirsi agli uomini
Nella terrestre via,
Così divina immagine
Tu il vago spirito sei
Che nella via dei triboli
Giungi i tuoi passi a' miei.

Spirito dell' aër.... fantasima,
Non vesti umano velo,
Ma sei simile a un Angelo
Abitator del cielo;
E in ciò che l' occhio in estasi
Mira quaggiù più vago,
Ivi mi par ripetersi
La tua celeste imago.

Quando alla notte tacita
Splendon in ciel le stelle,

Dei raggi lor più vivida
Ti veggo errar fra quelle;
Nell' astro poi più fulgido
Che nell' azzurro brilla,
Tremar ti veggo eterea
Fantastica scintilla.

—
Nell' ora malinconica
Che anticipa la sera,
Mentre la squilla funebre
Invita alla preghiera,
Fra i rai del sol che trepido
Verso l' Occaso inchina,
Mi sembri aurata nuvola
Dell' etra pellegrina.

—
Tra i flutti dell' Oceano
Ti vidi ancor più bella,
Nè paventai mirandoti
L' orror della procella,
Ch' ove il terror dei pavidì
M' avesse il cor conquiso,
Tu non potei sorridermi
Del tuo gentil sorriso.

—
Oh salve, divo spirito!
Io ti ho scolpito in core

Come la santa immagine
Del mio perduto amore,
E quando a Dio disciogliesi
La prece mia romita
T' evoco come l' angelo
Dell' esule mia vita.

Se gioia v' ha che a tergere
Basti il mio pianto in terra,
Se v' ha conforto ai triboli
Della mia lunga guerra,
Se v' ha pietoso un dittamo
Per questo core anciso,
Credilo o santa immagine
È questo il tuo sorriso.

M' odi o gentile! . . . è fragile
Il nostro mortal velo,
E d' uopo ha il cor d' un Angelo
Che gli ricordi il cielo;
Così lunghi gli spasimi
Fur di mia trista vita
Che al dubbio già dischiudesi
La mente mia smarrita.

Deh ! sii tu sola il farmaco
Delle mie acerbe pene

A ravvivarmi ah tornami!
Tornami al cor la Spene
Vedi, già appeso al salice
Muto è il mio plettro, infranto;
Deh mi soccorri e sciogliere
Potrò l'antico canto.

Oh ! non lasciarmi, l' Angelo
Sei tu di mia speranza,
Tu la solinga gioia
Che al pellegrino avanza,
Deh non lasciarmi o infrangere
Dovrò il mortal mio velo
Per girne errante spirito
A ritrovarti in cielo.

29 OTTOBRE !

MEMENTO

E un altro ! ah no, le lacrime
Non scemano la vita,
L' alma pur vive e inebriasi
Di spine redimita;
Anch' io nel dì fatale
In che spiegasti l' ale
Al tuo Signor Bellissima,
Anch' io credea morir,
Ed ecco io vivo e il cantico
Confondo co' sospir.

Ma che m' illudo? . . . è gaudio
Questo di lieto core?
Quello ch' io sento è palpito
Di sospirato amore?
Ah no, solo una volta
S' è l' anima rivolta
A ricercare un Angelo,

E un angelo trovò,
Dacchè perdei quell' Angelo
Io più gioir non so.

Spesso alla mensa, ai facili
Giochi, all' allegra danza
Tu mi vedrai trascorrere
Lieto nella sembianza,
Tu crederai conquiso
L' animo mio dal riso,
Tu crederai che gioia
Ricerchi il mio pensier,
E fòra inganno!... il giubilo
Si spesso è menzognier !!

Dal dì che sulla povera
Tomba d' Elisa mia,
Io sciolsi melanconica
La funebre elegia
Ah ! da quel dì quest' alma
Invan cercò la calma,
Invan che in un Oceano
Immenso di dolor,
Sentia piombar quest' anima
Intorpidirsi il cor.

S' io rido o canto... mentono

2
h. 8. 159

Il mio sorriso e il canto,
Che sono al duol dell' anima
Indefinibil manto,
Ahime ! che l' ironia
Non sa che affanno sia
Questo gioir del misero
Che nel dolor languì
Questo evocar d' imagine
Che rapida fuggì.

Povera Elisa ! e gaudio
Trovar potrebbe il core,
Dopo libato il nettare
Del tuo celeste amore ?
Ahi ! dopo che la fossa
Si riserrò sull' ossa
Della diletta vergine
Esulterebbe il cor ?
No no ! si pianga, ai miseri
E caro anco il dolor.

IL MESSAGGIO

ROMANZA MUSICATA DA E. KRAKAMP

Vago augellin che l'etere
Fendi e ti rechi a volo
Più lieve dell'
Nel mio diletto suolo;
Un istante arrestati
pellegrinaggio,
il mio messaggio,
mio fedel.

amo e in estasi
conquisa,
quest' anima
visa;
il murmure

Del rio che geme io sento
Le note dell'accento
Che un dì levommi al ciel.

Digli che se lo zeffiro
Lève mi batte il volto,
Dolce m'inebria un estasi
E il suon d'un bacio ascolto,
Che se di stelle fulgide
Lieta è la notte e bella
Mi sembra in ogni stella
L'immagin sua mirar.

Digli . . . ma no, dipingere
Non puoi l'immenso amore
Ch'èodo avvincere
Ch'io l'amo sol ripe
Ch'ei sol quest'è
E che lontana
Sempre lo sep

5682846



•

